

Giuseppe Caridi

UNA MOGLIE PER L'EMANCIPAZIONE DEL RE: CARLO DI BORBONE DAI PROGETTI NUZIALI AL MATRIMONIO

Nella prima metà del Settecento, le principali dinastie europee – dagli Asburgo ai Borbone, dagli Hannover ai Wettin, dai Savoia agli Hohenzollern – si affrontarono, come è noto, in una serie di estenuanti guerre che mutavano di volta in volta gli equilibri geopolitici del vecchio continente e lasciavano aperti aspri contrasti, alla cui risoluzione si tentava di giungere in seguito, sia mediante trattative diplomatiche sia attraverso un nuovo ricorso alla forza¹. In questo quadro di persistente instabilità, diventavano fondamentali, ai fini delle conquiste o dei consolidamenti territoriali, le alleanze che si stringevano tra le casate regnanti, per il cui intreccio un ruolo determinante era giocato dalle combinazioni matrimoniali. Poteva però anche accadere che il matrimonio diventasse per un giovane monarca come Carlo di Borbone, re di Napoli e Sicilia, il decisivo strumento di emancipazione dalla pressante ingerenza dei genitori, Filippo V ed Elisabetta Farnese, sovrani di Spagna, e in particolare della energica madre, che di fatto aveva per un quadriennio pienamente controllato il governo napoletano attraverso un ministro di sicura affidabilità, del quale l'inesperto sovrano era stato costretto a essere succube.

La limitazione della loro funzione agli aspetti esteriori e formali della regalità e la delega del governo effettivo dei Regni a elementi di fiducia fu una prassi già seguita dai sovrani nella prima metà del secolo XVII in alcuni stati europei e in particolare nella monarchia ispanica, come ha messo bene in evidenza Francesco Benigno². Nel caso del Regno di Napoli, tuttavia, il «maggior-domo maggiore» assegnato dai genitori al giovane Carlo, per evitare qualsiasi rischio di una condotta autonoma, non in linea cioè con i perentori e tassativi ordini sistematicamente provenienti da Madrid, finì con l'esercitare sul re una continua e assillante sorveglianza non limitata agli atteggiamenti pubblici ma, come appare da alcuni emblematici episodi, riguardante finanche i comportamenti più intimi e privati. Da questa soffocante subordinazione, Carlo iniziò finalmente a liberarsi mediante le nozze con la giovanissima figlia del re di Polonia, matrimonio che venne significativamente a coincidere con il richiamo a Madrid del maggiordomo-tutore e la sua definitiva uscita di scena dal Regno

Abbreviazioni: Ahnm = Archivo Historico Nacional Madrid; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Asv = Archivio di Stato di Venezia; Bav = Biblioteca Apostolica Vaticana; Bsnsp = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

¹G. Galasso, *Storia d'Europa. 2. Età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 166-177. La

prima metà del Settecento è significativamente definita «l'età dell'equilibrio europeo».

²F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992. Un fenomeno simile avvenne anche in Francia e Inghilterra, cfr. J. Béranger, *Le problème du ministériat au XVII^e siècle*, «Annales E. S. C.», 29 (1974), pp. 164-178.

napoletano. Cominciarono così a dischiudersi al giovane sposo, che acquistò sicurezza in se stesso, spazi sempre più ampi di azione politica, compatibili comunque con la persistente tutela esercitata dalla corte cattolica sul Regno di Napoli, dove ai benefici effetti in termini finanziari in politica interna si sommarono soprattutto quelli di protezione militare a livello internazionale.

1. Primi progetti matrimoniali e assegnazione del maggiordomo maggiore

Agli inizi del terzo decennio del Settecento, si intensificarono da parte spagnola gli sforzi diplomatici in alternativa all'uso della forza, cui da circa un ventennio, quasi senza soluzione di continuità, si era fatto ricorso per risolvere le questioni politiche in sospenso in Europa. In particolare, la regina Elisabetta mirava a ottenere al più presto per il figlioletto Carlo il riconoscimento del diritto di successione nel ducato di Parma e Piacenza e nel granducato di Toscana. Messe a tacere le armi e sostituiti i tavoli dei negoziati ai campi di battaglia, per rafforzare i legami internazionali e stringere alleanze strategiche, i sovrani cattolici, uscito ormai di scena il cardinale Alberoni, perseguirono la collaudata strada delle unioni dinastiche. Su pressione del partito «francese», adesso prevalente a corte, Filippo ed Elisabetta rivolsero in un primo momento la loro attenzione alla vicina Francia, al cui monarca erano peraltro uniti da vincoli di consanguineità. Per cementare questi legami tra le corti borboniche si combinarono pertanto tre matrimoni: l'infanta Anna Maria Vittoria fu promessa in moglie al re Luigi XV; Luigi, principe delle Asturie, primogenito di Filippo V, avrebbe dovuto sposare la principessa di Montpensier, figlia del reggente Filippo, duca d'Orleans, e Carlo la sorella minore di quest'ultima, Filippa Elisabetta, principessa di Beaujoulais³.

Quando, sul finire del 1721, vennero stretti tali patti matrimoniali, Carlo, – nato il 20 gennaio 1716 «da un principe francese, che valeva men di una donna, e da una principessa italiana, che valeva assai più di un uomo»⁴ – non aveva ancora compiuto sei anni. A prendersi cura del primogenito della regina Elisabetta in età infantile fu la marchesa di Montehermoso, Maria Antonia de Salcedo, a cui venne affidato perchè lo educasse secondo i principi pedagogici tradizionali della corte spagnola, basati sul concetto di duplice assoluta obbedienza alla maestà umana dei genitori e a quella divina, che si manifestava attraverso la meticolosa osservanza delle pratiche devozionali della religione cattolica. Se alla nobile governante spagnola fu assegnato il compito di impartirgli le prime regole di buona condotta in ambito familiare e religioso, a insegnare a Carlo a leggere e a scrivere fu un precettore francese, Giuseppe Arnaud. Questi dovette svolgere con grande maestria il suo incarico poichè mancavano ancora tre mesi al compimento del quinto anno di età quando l'illustre allievo riuscì a scrivere la sua prima lettera, indirizzata ai genitori, con la quale ha inizio la fitta corrispondenza con i sovrani cattolici, in parte già edita, recente-

³M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Luigi Pierro e figlio, Napoli, 1904, p. 81. Filippa Elisabetta era la quinta figlia del

duca d'Orleans. ⁴Ivi, p. 70.

mente raccolta e pubblicata da Imma Ascione⁵. Con altre due lettere, scritte rispettivamente il 22 settembre e il 10 ottobre 1721, Carlo si rallegrava per la stipula dei capitoli matrimoniali tra la sorella Anna Maria Vittoria e il re di Francia e tra il fratello Luigi e la principessa di Montpensier⁶. Erano tuttavia missive di circostanza quelle inviate dal bambino di non ancora sei anni, redatte certamente sotto dettatura del precettore, che, come la Montehermoso, lo guidò sino all'età di sette anni, quando la sua educazione venne poi affidata a Francesco Antonio de Aguirre, figlio della stessa marchesa, e al padre gesuita francese Ignazio Laubrusel, da cui apprese la conoscenza delle lingue latina, italiana e tedesca, in aggiunta a quelle spagnola e francese già imparate con il primo precettore⁷. Dagli insegnamenti di questi educatori e di altri anziani esponenti della più illustre aristocrazia iberica, Carlo derivò sia la predisposizione alla puntuale osservanza dei formalismi esteriori, di «aviti rituali, e minuziosi cerimoniali», sia uno stile di vita fondato su una «assoluta castigatezza dei costumi; gelosa, quasi fanatica considerazione della propria dignità e della funzione, a cui ogni personale iniziativa doveva essere posposta, ogni altrui pretesa doveva essere sacrificata»⁸.

A rendere ancora più difficoltoso il percorso di Carlo verso l'acquisizione degli stati italiani intervenne nel gennaio 1724 l'inattesa abdicazione del padre Filippo V in favore del fratello Luigi che frenò l'azione di Elisabetta Farnese per circa sette mesi, tempo di permanenza sul trono ispanico del giovane sovrano, morto nell'agosto 1724. Il ritorno della corona al marito consentì a Elisabetta di riacquistare il ruolo preminente alla corte di Madrid, ma ormai la situazione internazionale era mutata e si profilava un clamoroso rovesciamento di alleanze, a cui sarebbero state ancora una volta funzionali le scelte matrimoniali. Se a Londra si erano accentuate le tendenze filofrancesi, a Versailles l'indebolimento del partito orleanista, conseguente alla morte del reggente, aveva indotto la corte a prendere la decisione di staccarsi dall'alleanza ispanica. Il mutato orientamento politico della Francia si manifestò in modo clamoroso con la rottura del fidanzamento di Luigi XV con la sorella di Carlo, rottura motivata con l'età troppo giovane dell'infanta, che venne pertanto rispedita in Spagna. Alla base dell'atteggiamento antispannolo pare che, accanto all'impazienza di dare al più presto un delfino alla Francia, vi fosse stata tuttavia anche una motivazione di carattere privato e cioè l'irritazione del duca di Borbone, primo ministro francese, per il rifiuto del grandato di Spagna al marito della marchesa di Prie, sua amante. Elisabetta Farnese, accesa comunque di «sdegno» per «l'offesa inaspettata», fece rimandare per rappresaglia in Francia sia la principessa di Beaujolais (promessa sposa di Carlo), sia la vedova del defunto re

⁵Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, voll. I-III, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2001-2002, vol. I, 1720-1734, p. 97.

⁶Ivi, vol. I, pp. 98-99.

⁷N. Fernan, *Vida de Carlos III*, Libreria de Fernando Fe, Madrid, 1898, vol. I, p. 15; M. Danvilla y Collado, *Reynado de Carlos III*, in A. Canoras (a cura di), *Historia general de*

Espana, Real Academia de la Historia, Madrid, 1891-1898, pp. 14-16; M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 71. Da fanciullo, Carlo studiava anche tattica, nautica, geometria e fortificazione.

⁸R. Ajello, *Carlo di Borbone*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, vol. 20, p. 241.

Luigi, la principessa di Montpensier⁹. Falliva così il primo progetto ufficiale di matrimonio dell'infante Carlo, al quale la madre cercò tuttavia di trovare subito un'alternativa nuziale nel quadro del mutato indirizzo della politica estera ispanica.

Ripresa infatti saldamente la guida del governo, Elisabetta, «conoscendo che senza il concorso della casa d'Austria non era possibile conseguire per l'Infante le successioni destinategli dalla quadruplice alleanza, deliberò d'indirizzare a un tale scopo tutte le sue pratiche»¹⁰. Le mire della regina di Spagna si volsero pertanto all'Austria, dove eredi di Carlo VI, che non aveva figli maschi, erano le arciduchesse Maria Teresa e Maria Anna, a cui il padre voleva fossero solennemente riconosciuti i diritti di successione nei propri domini. Con l'obiettivo di intavolare trattative dirette con l'imperatore si inviò a Vienna il faccendiere olandese Giovanni Guglielmo Riperda, già ambasciatore del suo Paese a Madrid, il quale seppe «interpretare ad un tempo le preoccupazioni dinastiche della Farnese e dell'Asburgo e tradurle in un intenso negoziato, che in poche settimane port[ò] alla conclusione più inattesa per le altre Potenze impegnate da tanti anni in inutili dibattiti»¹¹. Furono infatti stipulati tra Spagna e Impero, il 30 aprile e il 1° maggio 1725, due trattati di pace, di commercio e di alleanza difensiva. Carlo VI confermò il riconoscimento dei diritti di Carlo di Borbone alle successioni di Parma e Toscana e Filippo V, a sua volta, si impegnò a riconoscere la Prammatica Sanzione – contemplante, come è noto, la possibilità di successione femminile negli stati asburgici – e la Compagnia di navigazione di Ostenda. Le esigenze commerciali austriache trovarono inoltre ulteriore soddisfazione con la concessione del sovrano borbonico di importanti privilegi nelle colonie spagnole d'oltremare ai sudditi imperiali, a scapito di quelli di Francia, Olanda e Inghilterra.

Le conseguenze sul piano internazionale degli accordi austro-ispatici non si fecero attendere. A Versailles e a Londra, duramente colpite nei loro interessi economici, si indebolirono le correnti filospagnole e prevalse la linea politica di un rafforzamento dei vincoli reciproci, che aveva nel Walpole e nel Fleury i più convinti sostenitori. Per fronteggiare l'incombente pericolo, febbrili negoziati portarono già il 3 settembre 1725 alla stipula a Herrenhausen, in Hannover, di una alleanza militare, cui aderirono pure l'Olanda e la Prussia, anch'esse penalizzate dall'intesa austro-ispatica¹².

Sul finire del 1725 sembrava ormai prossimo lo scoppio della guerra in Europa tra i due contrapposti schieramenti, che cercarono pertanto, da un lato,

⁹M. Danvilla y Collado, *Reynado de Carlos III*, cit., pp. 24-26; M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 82-83. Elisabetta era ritornata «sul trono più potente che mai, perché più che mai padrona del marito», cfr. Ivi, p. 82.

¹⁰F. Becatini, *Storia del Regno di Carlo III di Borbone re cattolico delle Spagne e dell'Indie*, Venezia, 1790, p. 16. Si modificò pertanto l'orientamento tradizionale delle alleanze e «la Corte di Madrid si gettò nelle braccia di quella di Vienna».

¹¹G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1965, p. 108. Sulle trattative del Riperda cfr. R. Moscati, *La politica estera degli Stati italiani dalla caduta di Alberoni al terzo trattato di Vienna (1720-1731)*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXXV (1948), pp. 26-29.

¹²G. Quazza, *Il problema italiano*, cit., pp. 108-109.

di estendere il più possibile le rispettive alleanze e, dall'altro, di cementarle con patti matrimoniali. Se l'imperatore riuscì ad attirare dalla propria parte Caterina I di Russia, erede dello zar Pietro il Grande, facendo di questa alleanza il pilastro della sua politica orientale, Luigi XV, a sua volta, intensificò i tradizionali vincoli di amicizia con la Turchia e la Polonia, minacciate dalla politica espansionistica dei due alleati. Agli interessi polacchi il re di Francia era peraltro strettamente legato dalle sue nozze con la principessa Maria, figlia di Stanislao Leszczyński. All'esigenza di consolidare l'alleanza va ricondotto, sul fronte austro-ispánico, l'accordo segreto che il Ripperda raggiunse nel novembre 1725 con il Sinzendorf, negoziatore di parte imperiale, in base al quale l'Austria si impegnò ad appoggiare militarmente la Spagna nel tentativo di recuperare la rocca di Gibilterra e Port-Mahon, occupati dall'Inghilterra. Carlo VI, che in cambio di questo aiuto avrebbe ricevuto da Madrid un cospicuo contributo finanziario, promise inoltre di acconsentire al matrimonio tra le due arciduchesse di casa d'Asburgo con i figli di Elisabetta, Carlo e Filippo, che avrebbero così potuto vantare legittimi diritti sui domini austriaci. In particolare, la regina di Spagna pretendeva che a Carlo, futuro sposo della primogenita Maria Teresa, andassero tutti gli stati austriaci fuori d'Italia e a Filippo, per le sue nozze con Maria Anna, toccassero invece i possedimenti italiani¹³.

Elisabetta era però impaziente di vedere realizzate le promesse austriache e di fare finalmente assegnare i sospirati troni ai propri figli prima che la cagionevole salute del marito potesse provocarne una prematura fine, con conseguente sua uscita dalla scena politica spagnola. Lo stesso motivo, che rendeva Elisabetta ansiosa di affrettare l'esecuzione dei patti nuziali, stava però alla base delle dilazioni di Carlo VI. Questi, che era del tutto restio persino all'ingresso di Carlo negli stati italiani, non aveva in realtà alcuna intenzione di consentire che gli infanti borbonici potessero aspirare ai propri domini e approfittava dell'età ancora immatura delle due coppie di futuri sposi per tergiversare e rimandare continuamente la data dei previsti matrimoni. La tattica dilatoria dell'imperatore si protrasse per quasi un triennio, durante il quale «mentre a Madrid si coltivavano ambiziosi propositi e bellicosi progetti di guerra, a Vienna si procrastinava e si cercava di attenuare i contrasti»¹⁴.

Il vero obiettivo di Carlo VI – trarre pretesto da ogni occasione per guadagnare tempo e ostacolare l'arrivo di Carlo in Italia – divenne chiaro quando, alla morte del duca di Parma Francesco Farnese, nel febbraio 1727, egli favorì il matrimonio del successore Antonio con Enrichetta d'Este. Ormai insospettata dei continui rinvii dell'imperatore, Elisabetta, per sondarne le reali intenzioni, mandò subito il marchese di Monteleone come plenipotenziario spagnolo presso i principi italiani. Qualche mese dopo, la regina di Spagna ruppe gli indugi e decise di abbandonare l'alleanza con l'inaffidabile imperatore e

¹³M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 83; R. Ajello, *Carlo di Borbone*, cit., p. 240. Se si fossero realizzati i disegni di Elisabetta, «la marcia nuziale della Spagna e dell'Austria» si sarebbe potuta rivelare «una marcia funebre per la Francia e per l'Inghilterra», a causa degli

ostacoli posti al loro predominio commerciale nel Mediterraneo e nell'Atlantico, cfr. M. Mafri, *Fascino e potere di una regina. Elisabetta Farnese sulla scena europea*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 1999, pp. 68-69.

¹⁴R. Ajello, *Carlo di Borbone*, cit., p. 240.

riavvicinarsi alla Francia, dove nel frattempo il cardinale Fleury, di cui era noto l'atteggiamento pacifista, aveva assunto il pieno controllo del governo. Conseguenza del mutato orientamento ispanico, dopo un biennio di complesse schermaglie diplomatiche, fu la firma del trattato di Siviglia del 9 novembre 1729 con il quale si spianò la strada all'entrata di Carlo negli stati italiani¹⁵.

Gli accordi di Siviglia non furono però riconosciuti dall'imperatore. Deciso a fare ricorso anche alle armi per impedire l'esecuzione del trattato, Carlo VI potenziò i presidi militari austriaci in Italia, timoroso che l'ingresso delle truppe spagnole nella penisola potesse preludere al tentativo del primogenito di Elisabetta di impadronirsi dei Regni di Napoli e Sicilia. Tale eventualità – secondo un anonimo autore coevo – cominciò ad accendere la fantasia dei napoletani, che favoleggiarono sulle enormi ricchezze a disposizione dell'infante, al quale la madre avrebbe preparato «una credenza tutta d'oro fatta a Parigi del valore di 50 mila doppie»¹⁶.

La situazione sembrò tuttavia sul punto di precipitare quando, alla morte del duca Antonio, ultimo esponente dei Farnese – avvenuta il 20 gennaio 1731, in coincidenza con il compleanno del quindicenne Carlo – Carlo VI, per salvaguardare i diritti imperiali sul ducato, fece occupare Parma e Piacenza dalle sue truppe¹⁷. L'iniziativa di promuovere la conciliazione tra Spagna e Impero, sulla base della soddisfazione delle rispettive fondamentali esigenze, venne assunta allora dalla diplomazia inglese, che approfittò delle particolari circostanze per trarre da questa mediazione ulteriori vantaggi economici a danno delle parti in causa¹⁸. Con un trattato stipulato il 25 luglio tra le corti di Madrid e Firenze, Carlo fu confermato successore immediato di Giangastone nel granducato di Toscana. Per quanto riguardava il ducato parmigiano, bisognò invece aspettare che si rivelasse falsa la supposizione di Antonio Farnese – secondo cui la moglie era incinta e perciò aveva lasciato come erede «il suo ventre pregnant»¹⁹. – per sottoscrivere alla fine di settembre un nuovo accordo con l'Austria. Fu così riconosciuta dalla corte di Vienna la successione a Carlo negli stati di Parma e Piacenza e, in suo nome, in attesa dell'investitura imperiale, ne prese possesso la nonna materna Dorotea di Neuburg²⁰.

Appianate quindi le ultime difficoltà, Giuseppe Patiño, a cui la regina Elisabetta aveva affidato la direzione della politica ispanica, predispose

¹⁵G. Quazza, *Il problema italiano*, cit., p. 131; M. Mafriaci, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998, pp. 36-37.

¹⁶Bsnsp, Fondo Capasso, *Racconto di varie notizie accadute nella Città di Napoli dall'Anno 1700*, p. 238, in M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 87. Carlo «era atteso per la primavera del 1730, e con lui la guerra». Il *Racconto*, pubblicato a puntate a cura di G. De Blasiis in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1906-1907, è stato ristampato in edizione anastatica nel 1997 con presentazione di R. Ajello.

¹⁷M. Mafriaci, *Il re delle speranze*, cit., 67-68. A prendere possesso del ducato di Parma per

conto di Carlo VI fu il conte Carlo Francesco Stampa.

¹⁸A. Baudrillart, *Philippe V et la cour de France*, Didot et C., Paris, 1889-1901, vol. IV, pp. 83-84; P. Vaucher, *Robert Walpole et la politique de Fleury*, Plon, Paris 1924, pp. 43-45.

¹⁹G. Quazza, *Il problema italiano*, cit., pp. 159-160. Un decreto del conte Carlo Borromeo, plenipotenziario imperiale per i feudi in Italia, stabiliva che la successione nel ducato sarebbe toccata al nascituro e, in seconda istanza, a Carlo.

²⁰F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III*, cit., p. 23. A. Baudrillart, *Philippe V*, cit., vol. IV, pp. 71-73. La duchessa Dorotea e il granduca Giangastone furono dichiarati tutori di Carlo.

l'itinerario dell'infante Carlo, che il 20 ottobre 1731, non ancora sedicenne, intraprese il viaggio per l'Italia partendo da Siviglia con un seguito di circa duecentocinquanta persone. Tra esse, un posto di assoluto rilievo aveva il maggiordomo maggiore, José Manuel de Benavides y Aragon, conte di Santisteban del Puerto, plenipotenziario di Filippo V e uomo di fiducia della Farnese, che gli aveva assegnato il compito di *ayo* – una sorta di educatore – del giovane figlio. Altre figure di spicco, in parte spagnole e in parte italiane, tra gli accompagnatori dell'infante erano Giuseppe Gioacchino de Montealegre, marchese, e poi duca, di Salas, unico segretario del dispaccio, già consigliere alla corte di Madrid, don Giuseppe Miranda Ponce de Leon, poi duca di Losada, il principe Bartolomeo Corsini, il duca di Tursi, il marchese Giovanni Fogliani e don Lelio Carafa, a cui era affidato il comando della guardia del corpo, costituita da cento cavalieri²¹.

Il Santisteban aveva avuto da Elisabetta il delicato incarico di fungere da supervisore di ogni azione del figlio lontano, che prima di assumere qualsiasi iniziativa doveva perciò sottoporla al vaglio del potente maggiordomo maggiore per ottenerne l'eventuale assenso. Di questo stretto controllo cui era soggetto Carlo dal fiduciario della Farnese si ha diretta notizia da quanto scrive la stessa regina, che in una lettera inviata al figlio il giorno dopo la sua partenza gli raccomandò appunto che «quand il viendra quelqu'un vous parler, qu'il y ait toujours Santistevan et que vous ne donnez aucun ordre sans qu'il le sache»²². Le disposizioni della madre si spiegano in questo frangente con la giovane età e la conseguente inesperienza di Carlo, che era adesso catapultato «al centro della scena politica europea [da] semplice oggetto della storia che lo riguardava». Egli, però, è stato opportunamente notato da Ajello, non era stato affatto preparato in precedenza a recitare con la venuta in Italia il ruolo di protagonista, a «interpretare in prima persona il personaggio che l'amor materno aveva voluto»²³. La sorveglianza asfissiante a cui per quasi sette anni su ordine della madre continuò a sottoporlo il Santisteban non avrebbe consentito neanche in seguito a Carlo una graduale maturazione, segnandone profondamente l'indole senza fargli perciò acquisire le doti necessarie al governo di un Regno. Il Benavides – scrisse in proposito nel dicembre 1739 l'ambasciatore veneziano a Napoli Alvise IV Giovanni Mocenigo in una relazione inviata al senato – «oltre la distinzione dei suoi natali era persona provveduta di grandi talenti per gli affari di Stato, particolarmente sul gusto de' sentimenti spagnoli, e quanto sapea sollevarsi sopra tutti gli altri cortigiani, altrettanto piegava ad ogni condiscendenza verso il Re, che a riserva di un culto esteriore di pietà tenne sempre un'educazione lontanissima da ogni studio e da ogni applicazione per diventare da se stesso capace del governo»²⁴.

²¹M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 90-92.

²²Ahn, *Estado*, leg. 2732, 21 ottobre 1731. In ossequio alle disposizioni materne, Carlo anche in seguito, per le questioni politiche, si sarebbe completamente affidato al Santisteban. Una frase costante dell'infante nelle lettere ai genitori era infatti: «Pour ce qui

apartient aus affaires, je me remest a ce que dit le C.te», cfr. I. Ascione, *Le lettere ai padres*, in Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. I, p. 87.

²³R. Ajello, *Carlo di Borbone*, cit., p. 241.

²⁴Bsnp, Ms. XXII. A. 3/88, ff. 91v-92r.

2. Da infante a re sotto tutela

La prima tappa italiana programmata del viaggio dell'infante, che si imbarcò ad Antibes al termine di un lungo percorso via terra, era Livorno, raggiunta il 27 dicembre 1731 dopo due brevi soste impreviste, dovute alle cattive condizioni atmosferiche, nei porti di Monaco e di La Spezia²⁵. Sin dal suo arrivo in Italia, non sfuggì agli osservatori più attenti lo stridente contrasto fra la grande notorietà e l'immenso prestigio di cui era circondata la figura del primogenito di Elisabetta, che tante aspettative aveva destato, e la sua timidezza, l'incapacità «di dire tre parole in italiano, schiavo del personaggio ch'era costretto a interpretare, e che autorevoli custodi guidavano e amministravano rigidamente, in base a direttive tanto rispettose delle forme, quanto prive di sostanziale riguardo per i seri problemi di maturazione intellettuale e di equilibrio psicologico del giovane principe»²⁶. Per sfuggire al rischio di crisi depressive, che tormentavano cronicamente il padre e il fratello maggiore minandone profondamente la stabilità psichica, si incoraggiò la tendenza dell'infante a vivere all'aria aperta, assecondandone la forte inclinazione per la caccia, che finì con il diventare una vera e propria mania e alla quale non rinunciò neanche durante il viaggio per Antibes²⁷. Oltre alla caccia, che costituiva comunque il passatempo di gran lunga preferito e più coltivato, anche la pesca, la pittura e l'incisione erano praticate frequentemente dal giovane principe, che il Santisteban spingeva a tali occupazioni per distoglierlo dagli impegni politici. Il maggiordomo maggiore, secondo lo Spiriti, con il quale tuttavia concordano altre attendibili testimonianze, tra cui quella già citata del residente veneto, pare infatti che volutamente «non si curasse d'ammaestrare il regale alunno né in ciò che si riferisce a pace o guerra né alle finanze e altre cose pertinenti al governo dello stato»²⁸.

I primi giorni di permanenza in Toscana non furono tuttavia dei più lieti per Carlo, che, dopo i festeggiamenti e le battute di caccia predisposte in suo onore dal granduca all'arrivo a Livorno, agli inizi di gennaio fu colpito dal vaiolo. Assistito da uno stuolo di medici, l'infante riuscì tuttavia a guarire in un tempo abbastanza breve dalla pericolosa malattia, che non lasciò neanche tracce sul suo volto²⁹. Tra i sanitari, che si affollarono al capezzale dell'illustre infermo, vi

²⁵Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani Spagna*, cit., vol. I, pp. 163-166. Carlo il 25 dicembre sostò a Monaco e il giorno dopo a La Spezia.

²⁶R. Ajello, *Carlo di Borbone*, cit., p. 241. La timidezza di Carlo sarebbe durata per tutto il periodo di tutela del Benavides. L'ambasciatore straordinario Alvise IV di Mocenigo nell'aprile 1738 riferì al senato veneziano che generalmente il Santisteban non permetteva «che il re fosse visto dagli ambasciatori che nelle pubbliche udienze, per non moltiplicare i cimenti della sua timidezza negli incontri straordinari», cfr. Asv, *Senato. Dispacci Napoli*, fz. 130 bis (9); *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di M. Infelise, Roma

1992, vol. XVI, p. 539.

²⁷Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. I, pp. 113-116, 119-121, 148-149. Da Fuentes Carlo mandò ai genitori i conigli che aveva ucciso.

²⁸S. Spiriti, *De Borbonico in Regno Neapolitano principatu*, in M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 71-72. La madre Elisabetta avvisò Carlo che «no es solo gobernar los Estados, sino que es preciso gobernarlos bien» ma non lo mise nelle condizioni di poterlo fare, cfr. M. Danvilla y Collado, *Reynado de Carlos III*, cit., pp. 30-31

²⁹M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 94. Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. I, pp. 174-175.

era anche l'ischitano Francesco Buonocore, suo medico personale, che lo aveva seguito dalla Spagna. A differenza degli altri medici, licenziati a guarigione avvenuta, il Buonocore sarebbe perciò rimasto anche successivamente al servizio di Carlo rendendosi tra l'altro protagonista di un episodio emblematico della soffocante sorveglianza cui il primogenito di Elisabetta continuò a essere soggetto dal maggiordomo maggiore anche dopo avere conseguito la corona di Napoli e Sicilia. Data la lunga frequentazione, si erano stretti ormai rapporti confidenziali con Carlo e pertanto «il primo medico di Sua Maestà – ci informa un acuto osservatore della realtà napoletana dei primi anni del Regno del Borbone – avendo proposto al Re gli esempj di Ludovico il Grande suo Avolo, ed il Re D. Carlo avendo ricercato di esserne istruito, il Medico gli pose fra le mani la Storia di Luigi XIV, la quale essendogli stata trovata dal Conte di Santo Stefano gliela tolse, ed informatosi da chi l'avesse avuta, poco mancò che non facesse scacciare il Medico»³⁰.

Destinazione finale dell'itinerario toscano dell'infante era Firenze, la capitale del granducato, dove, il 9 marzo, fece il suo ingresso solenne a cavallo, «incontrato per tutta la strada da un'infinita moltitudine che non si stancava di colmarlo de' più lieti *evviva*, e che da ogni lato correva in folla per vederlo»³¹. Secondo il programma definito dal Patiño, su suggerimento della regina Elisabetta, il giovane Borbone rimase a Firenze piuttosto a lungo, sette mesi, da marzo a ottobre, sia per accattivarsi l'affetto dei regnanti, «pour me attirer l'amour du Grand Duc, & de l'Electice», che per aspettare eventuali contromosse degli Austriaci, «por voir si les Alemans font quelque mouvente»³². Nel frattempo il Santisteban procurò di ampliare l'organico della corte di Carlo con l'aggiunta di nuovi elementi – originari degli stati italiani di Toscana, Parma e Piacenza – a quelli venuti dalla Spagna. Emissari dei diversi principi italiani si recarono a Firenze per porgere all'infante i saluti dei loro governi, dal rappresentante della minuscola repubblica di Lucca, che fu il primo ad arrivare, a quello del pontefice. Fu in questo frangente che Carlo, in qualità di duca di Parma e Piacenza, ebbe i primi contatti con i popoli del Regno di Napoli, dove i Farnese possedevano numerosi feudi, dai quali vennero governatori, esponenti delle università, fittuari di rendite feudali per rendergli omaggio e presentargli istanze³³.

A causa dei reiterati affronti all'autorità dell'imperatore, e soprattutto per il giuramento di omaggio prestatogli dal senato fiorentino senza il suo avallo, fra le corti di Vienna e Madrid si venne a determinare una forte tensione. A fare da paciere tra le due potenze rivali intervenne l'Inghilterra, per i cui interessi, fondati sul mantenimento dell'equilibrio politico in Europa, finalizzato alla conservazione della sua egemonia economica, era motivo di seria preoccupazione il rischio della «formazione di una forte monarchia borbonica in grado di dominare nel vecchio continente e soprattutto di ostacolare, o quanto meno di limitare, i suoi traffici nel Mediterraneo»³⁴. In cambio di garanzie per la succes-

³⁰Bsnp, Ms. XXII. A. 3/88, c. 92r.

³¹F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III*, cit., p. 38.

³²Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di*

Spagna, cit., pp. 188-189.

³³M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 94-96.

³⁴M. Mafri, *Il re delle speranze*, cit., p. 77. In occasione della cerimonia del giuramento a

sione femminile negli stati austriaci, la Spagna, che peraltro non aveva ancora del tutto rinunciato al progetto di assicurare a Carlo la mano di una figlia del sempre più renitente Carlo VI, chiedeva agli Inglesi le considerevoli contropartite della restituzione di Gibilterra e del rispetto delle proprie prerogative commerciali in America. Il fermo rifiuto imperiale di concedere al primogenito di Elisabetta la dispensa dell'età, necessaria all'investitura degli stati italiani, provocò tuttavia la brusca interruzione dei negoziati. Nonostante il tentativo di mediazione del rappresentante toscano Gian Vincenzo Salviati, Carlo VI ordinò a Dorotea di non permettere all'infante la presa di possesso del ducato di Parma e Piacenza senza avere prima ricevuto l'investitura imperiale³⁵.

Si impose a questo punto la ferma determinazione di Elisabetta, che in aperta sfida alle decisioni di Vienna comandò al figlio di prendere immediatamente diretto possesso di Parma e Piacenza, ordine che Carlo eseguì subito trasferendosi nel ducato parmigiano. Giunto a Parma il 9 ottobre 1732, il giovane Borbone fu accolto festosamente dalla nonna Dorotea, dai nobili, di cui notò che vi era «un nombre terrible», e dal popolo e rimase affascinato dalla maestosità del palazzo ducale e in particolare dalla magnificenza dell'appartamento a lui assegnato, «l'antre a este magnifique, & mon apartemen est magnifique, est du meilleur gout du monde»³⁶. Alcuni giorni dopo, il 22 ottobre, Carlo si recò a Piacenza, dove le accoglienze furono altrettanto calorose, per prendere effettivo possesso dell'altra città del ducato e quindi, come ordinatogli dalla madre, emanò un diploma con il quale, intitolatosi «Duca di Parma, Piacenza, Castro, e Ronciglione, Gran Principe ereditario di Toscana», rese pubblica la sua assunzione al trono ducale³⁷.

La decisa affermazione dei diritti dell'infante, in aperta contrapposizione alle disposizioni imperiali, inasprì ulteriormente i rapporti dei sovrani cattolici con Carlo VI, che per rappresaglia, dopo avere presentato le proprie rimostranze a Giorgio II d'Inghilterra, fece cancellare dal Consiglio Aulico il giuramento del senato fiorentino e potenziò gli armamenti in Italia. A sua volta Elisabetta, per rafforzare la posizione spagnola in vista di un eventuale conflitto, cercò l'appoggio francese. Ma sia il Walpole, che guidava saldamente la politica inglese, che il Fleury per conto della Francia, potenziale alleata della Spagna, non avevano alcuna intenzione di fare precipitare la situazione e interposero perciò i loro buoni uffici per giungere a un accordo. Il compromesso si raggiunse con l'impegno dell'imperatore a concedere le investiture a Carlo, che in cambio rinunciò al titolo di gran principe di Toscana³⁸.

Il conflitto sembrava ormai scongiurato quando l'improvvisa morte del re di Polonia, Augusto II Wettin, elettore di Sassonia, il 1° febbraio 1733, aprì un nuovo contenzioso fra le potenze, la cui incapacità di risolverlo diplomatica-

Firenze, «la nazione Spagnuola [...] volle far pompa di quel fasto Asiatico che i Mori avevano sin da più rimoti secoli portato nel suo paese», cfr. F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III*, cit., pp. 40-43.

³⁵A. Baudrillart, *Philippe V*, cit., vol. IV, pp. 136-138.

³⁶Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di*

Spagna, cit., pp. 242-243. Elisabetta aveva offerto la sua alleanza alla Francia, nel caso fosse stata disposta alla guerra contro l'Impero, cfr. M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 97.

³⁷F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III*, cit., pp. 48-49.

³⁸A. Baudrillart, *Philippe IV*, cit., pp. 152-153.

mente portò allo scoppio della guerra di successione polacca. La necessità della Francia di sostenere con le armi le aspirazioni di Stanislao Leszczynski, suocero di Luigi XV, contro l'Austria, che appoggiò la candidatura di Augusto III, figlio del defunto sovrano, apparve alla Farnese l'attesa occasione per rivendicare per Carlo i domini asburgici già spagnoli dell'Italia meridionale. Filippo V, il 26 ottobre, ordinò la partenza dell'esercito spagnolo alla volta dell'Italia e ne nominò comandante l'infante Carlo con il grado di «generalissimo». Il comando effettivo fu tuttavia affidato al capitano generale Giuseppe Carrillo de Albornoz y Montiel, conte di Montemar, in virtù della sua notevole esperienza militare. Il Santisteban avrebbe tuttavia continuato a svolgere l'incarico di assistere il giovane Borbone «en todo lo que mira al cuidado de su Real persona, y al regimen politico y de su Real Hazienda» in collaborazione con il capitano generale³⁹.

La presenza del Montemar provocò un mutamento nell'assetto della corte di Carlo, dove divenne manifesta la gelosia nei confronti del nuovo arrivato non solo da parte del Santisteban, che vedeva ridimensionata la funzione di esclusiva guida fino ad allora esercitata, ma anche del Montealegre, il quale, tra l'altro, non mancò di lamentarsi con il Patiño, suo protettore a Madrid, della mancata progressione di carriera nonostante fosse ormai da oltre dieci anni al servizio dell'infante. Fu lo stesso Montealegre in una lettera inviata il 24 novembre a padre Salvatore Ascanio, rappresentante dei sovrani cattolici in Toscana, a evidenziare come il precedente equilibrio dell'*entourage* dell'infante sarebbe stato certamente turbato dai compiti assegnati al Montemar, che «quanto a la guerra viene con las mismas facultades, que hasta aqui ha tenido en todo el senior Conde de Santisteban, dexando a la penetracion, y experiencia de V. S. el considerar los diversos efectos, que causa una tal situacion». In tale delicata congiuntura il Montealegre, che come è noto sarebbe subentrato nel 1738 al Santisteban nella direzione della politica napoletana, dichiarava di non potere fare altro che seguire prudentemente il corso degli eventi: «la mia [situacion] me tiene expuesto por necesidad a sentir algo de los vientos, y huracanes, que corren en la cima, todavia la debilidad de mi ser indulta, como al junco de los estragos que ocasiona a los cedros su propria raiz, y resistencia»⁴⁰. La posizione del Montealegre non fu comunque equidistante dai due rivali. Da altri scritti risulta infatti una certa insofferenza del marchese di Salas nei riguardi del Montemar – lamentatosi con il Patiño della forma poco rispettosa con la quale il segretario del dispaccio gli aveva indirizzato gli ordini dell'infante⁴¹ – e quindi una sua propensione per il Santisteban, che pochi mesi più tardi, alla fine delle operazioni militari, era destinato a riprendere il pieno controllo della corte del giovane Borbone. Dalla fine di settembre si era inserito nella corte dell'infante anche il Tanucci, che qualche mese prima era stato incaricato di scrivere una relazione a sostegno delle pretese del neoduca di Parma sul territorio di Castro e Ronciglione, rivendicato dalla Santa Sede⁴².

³⁹ Asn, *Esteri*, Fasc. 4842, 26 ottobre 1733. Il Montemar doveva interessarsi «particolarmente por lo que toca a la direccion de tropas, y a las providencias, y acciones de guerra».

⁴⁰ Ivi, fasc. 830, 24 novembre 1733.

⁴¹ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. I, pp.340-341.

⁴² I. Ascione, *Al servizio dell'infante duca*.

Per la corte di Madrid, la difficoltà maggiore del conflitto era costituita dall'indispensabile alleanza con il re di Sardegna – commentava il Montealegre – a causa della diffidenza che giustamente egli suscitava, non essendoci sovrano che fosse convinto della sua buona fede, né popolo che si sarebbe sottoposto volentieri al suo dominio⁴³. Lo stesso maresciallo Villars, comandante dell'esercito francese, era del resto così poco sicuro delle reali intenzioni di Carlo Emanuele da consigliare a Luigi XV di mantenere il controllo di alcune piazze-forti per premunirsi da un eventuale tradimento del re sabauda⁴⁴.

Se tuttavia nei negoziati tenuti in Spagna la cessione all'infante di Mantova, «chiave dell'Italia», sembrava essere considerata da Filippo ed Elisabetta la condizione necessaria per la loro adesione al trattato di Torino, a Parma cominciò a ritenersi più opportuno concentrare gli sforzi militari nella conquista dal Regno di Napoli, lasciando alle truppe francesi e sabaude il controllo degli stati settentrionali⁴⁵. Occorreva tuttavia, prima di assumere qualsiasi iniziativa, che arrivassero da parte dei sovrani cattolici le disposizioni a cui come al solito doveva rigidamente attenersi la corte dell'infante. All'inizio del nuovo anno, il 4 gennaio 1734, giunse a Carlo con un corriere straordinario da Madrid l'atteso ordine di predisporre l'immediata partenza dell'esercito spagnolo alla volta di Napoli⁴⁶. Una settimana dopo, tale ordine fu recapitato a Livorno al Montemar, che con una lunga lettera di risposta indicò i suoi piani militari e informò che si sarebbe recato prima a Firenze, per adottare i provvedimenti necessari alla marcia dell'esercito, e quindi a Parma per prendere formalmente da Carlo gli ordini definitivi e concordare l'itinerario delle truppe⁴⁷.

Alcuni giorni più tardi, il Montemar – ritornato a Livorno dopo la breve sosta a Parma presso l'infante – approfittando della particolare congiuntura bellica, che lo vedeva principale protagonista, cercò di ampliare l'ambito delle sue funzioni nell'*entourage* del giovane Borbone. Il capitano generale chiese infatti al Patiño istruzioni su argomenti che andavano al di là dei compiti prettamente militari a lui assegnati da Elisabetta, richiesta che appariva pertanto un evidente tentativo di invadere la sfera di competenze riservata al Santisteban. Dal ministro ispanico, fiduciario della Farnese, il Montemar voleva infatti sapere come si sarebbe dovuto comportare a Napoli nell'affrontare alcune questioni di carattere politico. Il Patiño, peraltro strettamente legato al maggiordomo maggiore di Carlo, rispose che al suo ingresso a Napoli il capitano generale avrebbe dovuto limitarsi a pubblicare un manifesto per la concessione di un indulto generale di quei reati che gli sembrava opportuno fossero condonati. Doveva invece astenersi da qualsiasi ingerenza negli affari di natura politica, che sarebbero rimasti di esclusiva pertinenza del Santisteban, con il quale bisognava prendere contatti diretti⁴⁸.

Bernardo Tanucci alla corte di Carlo di Borbone nell'estate del 1733, «Frontiera d'Europa», VI (2000), n. 1, pp. 42-45. Il Tanucci entrò subito in contatto con Montealegre, che lo accolse «con meno apparenza, ma con più sincerità» del Santisteban.

⁴³ Asn, *Esteri*, fasc. 4842, disp. 774.

⁴⁴ A. Baudrillart, *Philippe V*, cit., vol. IV, pp. 203-204.

⁴⁵ Ivi, pp. 205-206

⁴⁶ Asn, *Carte Montemar*, B. 53, inc. 9. Montealegre comunicò al Montemar che perciò «se ha dignado S.A.R. mandarme diga a V. S. como Sus MM.s quieren absolutamente se vaya luego con el exercito a la conquista del Reyno de Napoles».

⁴⁷ Ivi, vol. 14, 11 gennaio 1734.

⁴⁸ Ivi, vol. 16, 21 febbraio 1734.

Il maggiordomo maggiore faceva a sua volta ricorso a ogni mezzo per limitare il più possibile il raggio d'azione del Montemar – a cui, come si è notato, erano state assegnate importanti prerogative – e conservare così il ruolo egemone alla corte dell'infante, con il quale continuava a rimanere a stretto contatto. È quanto si desume, ad esempio, dalla lettera con cui il Montemar si lamentava con il Patiño del comportamento estremamente diffidente tenuto nei suoi confronti dal Santisteban, che lo aveva lasciato completamente all'oscuro persino dei preparativi relativi all'equipaggiamento dell'esercito a Parma⁴⁹.

Dopo il rinvio di qualche giorno, dovuto a una leggera indisposizione, il 4 febbraio Carlo partì da Parma per Firenze, portando con sé «le più ricche suppellettili di Casa Farnese. I palazzi, i castelli, le ville ducali furono spogliati d'ogni opera d'arte, di pregio, di lusso, de' libri, de' manoscritti, d'ogni sorta di documenti di archivio»⁵⁰. Dalla Toscana, nella cui capitale l'infante si fermò due settimane, l'esercito spagnolo proseguì verso lo stato pontificio, senza incontrare particolari difficoltà tranne una serie di diserzioni, che fecero diminuire di un terzo il numero dei soldati, fenomeno, tuttavia, allora abbastanza consueto negli spostamenti delle truppe. All'entrata nel Regno di Napoli, gli effettivi dell'esercito si erano infatti ridotti a circa 16.500 uomini – di cui 12.000 fanti e 4.500 soldati – 6.000 in meno di quelli che erano partiti da Parma⁵¹. L'armata austriaca poteva contare a sua volta su un contingente di poco inferiore ma male equipaggiato. Una parte delle truppe imperiali giunse inoltre da Trieste solo quando si era ormai abbandonato l'iniziale piano di apprestare la difesa intorno a Mignano, ai confini settentrionali del Regno, e si era invece optato per il concentramento di 5.000 uomini nella fortezza di Capua, dopo un vivace dibattito all'interno dello stato maggiore austriaco, di cui si è ampiamente informati dalle cronache coeve⁵². A completare la superiorità ispanica vi era la potente flotta da guerra alla fonda nel golfo di Napoli, pronta a intervenire in caso di necessità, alla quale non avrebbero certo potuto opporre efficace resistenza le poche e malmesse imbarcazioni militari di cui l'Impero aveva dotato gli stati dell'Italia meridionale.

Alcuni giorni dopo la partenza di Carlo da Parma, Filippo V, con chiaro intento propagandistico, inviò al figlio una lettera con la quale, tra l'altro, cercò di giustificare l'ordine impartitogli di abbandonare le operazioni militari nella Valle Padana – ordine, che tanto sconcerto aveva destato nel maresciallo Villars - e di dirigersi subito nel Meridione d'Italia. Dopo avere premesso che gli interessi dell'infante «inseparabili dal decoro» della sua «Corona, e quelli de' [suoi] fedeli Alleati richiamaavano le [sue] armi in Lombardia» affinché, operando

⁴⁹Ivi, vol. 14, 5 gennaio 1734. Il Santisteban non aveva detto al Montemar «nada de quanto executava».

⁵⁰M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 105.

⁵¹R. Ajello, *Carlo di Borbone*, cit., p. 243. Sull'entità delle forze spagnole partite per il Regno di Napoli vi è però discordanza tra le fonti, secondo cui il numero complessivo dei soldati sarebbe compreso tra 19.707 e 38.024 unità, cfr. M. Mafri, *Il re delle speranze*, cit., pp. 89-90.

⁵²G. Senatore, *Giornale storico di quanto avvenne ne' due Reami di Napoli e di Sicilia l'anno 1734 e 1735*, Stamperia Blasiana, Napoli 1747, pp. 42-52; B. Maresca, *Storia della guerra in Italia nel 1733-1734 scritta da Tiberio Carafa*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», VII (1882), T. Leccisotti, *Carlo di Borbone a Montecassino*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», III s., LXXX (1962), pp. 292-298; R. Ajello, *La vita politica napoletana*, pp. 459-461.

insieme con i loro eserciti conseguissero «il giustissimo fine per cui [erano] destinate», il sovrano cattolico affermò di avere tuttavia preferito «il redimere» al più presto i popoli di Napoli e di Sicilia «dall'eccessive violenze, oppressioni, e tirannia» che su essi per tanti anni aveva «esercitato il governo Alemano». Per venire incontro alle giuste esigenze di quelle popolazioni, che, secondo il re cattolico, erano state costrette con la forza e con l'inganno ad aderire alla casa d'Austria, Carlo avrebbe perciò dovuto concedere un indulto generale, garantire e ampliare i privilegi di cui godevano e inoltre le avrebbe dovuto esentare «di qualsivoglia imposizione, specialmente di quelle, che ha inventate, e stabilite la insaziabile avidità del governo Alemano»⁵³. Quest'ultima promessa, tanto generosa quanto incauta, suscitò ovviamente grandi aspettative, rivelatesi però ben presto illusorie, innescando così, agli esordi del Regno, una sorta di bomba a orologeria che più tardi il Montealegre, dando prova delle sue notevoli doti politiche, si sarebbe incaricato di disattivare⁵⁴.

Preceduto dalle vittoriose armate spagnole, guidate dal Montemar, Carlo entrò quindi nel Regno di Napoli e, in attesa della espugnazione dei castelli napoletani, si intrattenne ad Aversa, dove ricevette dagli eletti le chiavi della capitale. Il 10 maggio, l'infante con il suo seguito fece l'ingresso trionfale a Napoli, salutato da una folla festante⁵⁵. Cinque giorni dopo, arrivò dalla Spagna nella capitale un corriere con il diploma con il quale Filippo V cedeva al figlio il Regno di Napoli. «Quell'atto, strappato agli onesti scrupoli del consorte dalla regina italiana» costituiva, secondo l'ottica risorgimentale di Michelangelo Schipa, una nemesi storica. La cessione, infatti, «per la Spagna, che ebbe speso oro e sangue senza suo pro, fu un'espiazione di due secoli di offese e di danni; per l'Italia era una riparazione, di cui toccava al novello re intendere il valore e far sentire tutto il beneficio»⁵⁶. Concentratosi a Bitonto, in un ultimo tentativo di resistenza, l'esercito austriaco, notevolmente assottigliato dalle diserzioni, il 24 maggio fu definitivamente sconfitto dal Montemar⁵⁷. Il capitano generale non avrebbe incontrato altri seri ostacoli alla conquista della Sicilia, dove il 3 luglio dell'anno seguente, al termine di un lungo e difficoltoso viaggio via terra fino a Palmi, ritardato dalle disagiate condizioni delle strade⁵⁸, Carlo avrebbe ricevuto nella cattedrale di Palermo dal locale arcivescovo la corona regia⁵⁹.

⁵³G. Senatore, *Giornale storico*, cit., pp. 56-57.

⁵⁴R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, in Aa. Vv., *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli., vol. IV, Napoli, 1976, pp. 531-535. Il Montealegre riuscì a «conservare in vigore le gabelle ed evitare al re di Spagna la pessima figura di venir meno alla parola data».

⁵⁵G. Senatore, *Giornale storico*, cit., pp. 93-95; F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III*, cit., pp. 63-64. F. D'Onofri, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, Napoli 1789.

⁵⁶M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 128-129. Sul regno di Carlo di Borbone, cfr ora A. M. Rao, *Carlos en Napoles*, in «Trienio», 24 (1994), pp. 5-41.

⁵⁷P. Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Ernesto Oliva, Milano, 1861, p. 35. Secondo G. Senatore, *Giornale storico*, cit., pp. 117-125, Tra morti e feriti, «la perdita de' Spagnuoli [...] non giunse al numero di trecento» mentre «quella degli Alemanni oltrepassò il numero di 1.000».

⁵⁸Ivi, pp. 269-309. Carlo partì con il suo seguito il 3 gennaio 1734 e, in sua assenza, fu nominato luogotenente generale e viceré a Napoli Emanuele d'Orleans, conte di Charny. Il Santisteban e il Montealegre accompagnarono il re. Interessanti notizie del viaggio si rilevano dai dispacci inviati dal Montealegre dai luoghi di sosta del corteo regio, cfr. Asn, *Segreteria di Stato di Casa Reale*, vol. 1088.

⁵⁹G. Senatore, *Giornale storico*, cit., pp. 367-373. Sul capo del re fu posta una «maestosa,

La sollecita assunzione di Carlo del titolo di re di Napoli, celebrata il 23 maggio 1734 con una solenne cerimonia religiosa nella chiesa di San Lorenzo, inasprì i già tesi rapporti fra Montemar e Santisteban, che avevano punti di vista diametralmente opposti sui tempi più opportuni per rendere pubblica la cessione della sovranità da parte di Filippo V al figlio, per i problemi di carattere diplomatico che tale dichiarazione avrebbe comportato. Il capitano generale riteneva infatti che, in qualità di capo supremo dell'esercito spagnolo, non era per lui affatto dignitoso essere al servizio di un Regno ormai indipendente né di essere subordinato al Benavides, che della corte di Napoli reggeva le sorti. Finché le truppe spagnole al suo comando si trovavano nello stato napoletano, il Montemar sosteneva quindi che esso avrebbe dovuto considerarsi ancora una provincia ispanica. A sua volta invece il maggiordomo maggiore, preoccupato esclusivamente di mantenersi nelle grazie della regina di Spagna, non aveva altro obiettivo che di assecondarla «nelle sue ardentissime brame, fomentate da una disordinata passione di veder coronato il figlio» e affrettò, pertanto, la «dichiarazione» della cessione del Regno, approfittando dell'assenza del Montemar, impegnato militarmente in Puglia. A tale proposito, il Santisteban tenne volutamente nascosto il diploma di Filippo V, il cui tenore, pur contemplando la trasmissione nella forma più ampia del Regno di Napoli al figlio, era tuttavia tale da potere consentire di ritardarla, come sarebbe stata intenzione del capitano generale. La condotta del maggiordomo maggiore – notava il residente veneto Cesare Vignola – «pervenuta che sarà a cognizione della regina, non potrà che riuscirle gratissima, quantunque la distinguerà precipitosa né ben maturata»⁶⁰ e avrebbe perciò ulteriormente accresciuto i meriti del Santisteban presso Elisabetta, rafforzandone il ruolo egemone nell' *entourage* del nuovo monarca.

Divenuto sovrano del Regno napoletano e prossimo a cingere anche la corona di Sicilia, Carlo avrebbe dovuto cominciare a dare finalmente prova delle sue personali capacità di governo. Fino ad allora infatti «il figlio della Farnese» aveva mostrato di possedere apprezzabili doti di generosità, di bontà d'animo e di pietà religiosa, ma «nessun segno si aveva che i fatti di guerra e di stato procedessero in alcun modo dalla volontà personale di quel giovane diciottenne, venutosi avanzando fra una e un'altra partita di caccia, fra una e un'altra udizione di comici assoldati a suo svago»⁶¹. Erano stati infatti le truppe inviate dalla Spagna al comando effettivo di un generale ispanico, come il Montemar, a conquistare il Regno per Carlo ed era da Madrid che sistematicamente erano provenuti gli ordini di Elisabetta, a cui doveva rigidamente uniformarsi il Santisteban nella direzione della sua corte.

ricchissima, e ben ideata corona [...] di forma piramidale, composta di un cerchio coverto, su del quale estolleansi cinque curve aste, che sosteneano un globo all'intutto sferico, rappresentante il Mondo» Sull'interpretazione dell'incoronazione regia a Palermo cfr. R. Ajello, *La vita politica napoletana*, cit., pp. 509-510 e F. Renda, *Da Federico III a Garibaldi*, in Id., *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo 2003, vol. II, pp. 731-733.

⁶⁰Asv, *Senato. Dispacci Napoli*, fz. 127 (130); N. Nicolini, *Appunti e documenti sulla riconquista ispano-borbonica del Regno di Napoli*, in Id., *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, Le Monnier, Firenze 1939, pp. 192-195; *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, pp. 190-191.

⁶¹M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 127.

L'arrivo del giovane Borbone destò tra i regnicoli un grande entusiasmo, che se – come nel 1707, alla venuta degli Austriaci – trovava fondamento nel diffuso malcontento suscitato dal precedente sistema di governo e quindi nel desiderio di vederlo mutato, era tuttavia adesso ben più motivato, secondo un acuto osservatore coevo come Giovanni Pallante, dalla speranza che un monarca «proprio» potesse finalmente operare una rottura con il passato, fosse cioè lo strumento «tanto aspettato» per «passare dall'oppressione alla franchezza, dalla miseria all'opulenza, dalla viltà alla signoria, dal disordine al buon ordine»⁶².

Nei primi anni della sovranità di Carlo, queste diffuse aspettative di effettiva indipendenza del Regno, a cui erano intimamente connesse quelle di uno slancio economico ed etico-civile, incontrarono però un notevole ostacolo a realizzarsi nella tutela ancora troppo forte che da Madrid Elisabetta continuò a esercitare sul figlio tramite il maggiordomo maggiore, la cui mentalità profondamente conservatrice – su cui contavano le strutture economiche consolidate e i gruppi privilegiati del vecchio regime – mal si conciliava con l'avvertita esigenza di una radicale trasformazione. Lo stesso Pallante, così fiducioso nell'efficacia dell'opera di rinnovamento della nuova dinastia borbonica, alla fine di ottobre del 1737, quando erano ormai già trascorsi quasi tre anni e mezzo dall'ingresso in Napoli di Carlo, non poteva fare a meno di notare che questi si stava ancora preparando «a dare nuovo ordine e sistema al suo Regno»⁶³.

Le forze intellettuali locali più aperte alle istanze innovatrici, che già avevano operato con apprezzabili risultati sotto il precedente governo austriaco, erano pronte a dare il loro contributo al nuovo regime sia nel versante dell'anticurialismo sia in quello della resistenza alle prevaricazioni della nobiltà e del ministero togato. Figure importanti di *afrancesados*, come Francesco Ventura, Celestino Galiani e Pietro Contegna, che insieme allo stesso Bernardo Tanucci tanta parte avrebbero avuto negli anni successivi, quando cioè la guida del governo napoletano sarebbe stata saldamente assunta dal Montealegre, non ebbero infatti per il primo quadriennio occasione di tradurre incisivamente, in concrete attività riformistiche, le proprie lungimiranti idee, frenati come furono nel loro procedere sulla via della modernità dal Santisteban, che si collocava invece nel versante filoromano e sul quale la regina di Spagna aveva

⁶²G. Pallante, *Lo Stanfone o sia memoria per la riforma del Regno di Napoli*, Morano, Napoli 1885, pp. 5-6. Il sovrano si preparava a riordinare il Regno affinché «togliendosi tutti gli abusi introdotti dalla malizia de' mercenarii, e dalla necessaria politica di un Patron lontano, possa godere de' gran vantaggi, che naturalmente nascono dall'esser governato dal Padron presente». Per la figura del Pallante cfr. I. Ascione (a cura di), G. Pallante, *Memoria per la riforma del Regno: Stanfone, 1735-1737*, Consorzio editoriale Fridericiana: A. Guida, Napoli 1996. Nel clima euforico iniziale, furono proposti alla nuova monarchia numerosi progetti per migliorare le condizioni economiche del Regno, cfr. R. Ajello, *La vita politica*

napoletana, cit., pp. 476-479. Esempio è la *Relazione dello stato del Regno di Napoli e suo Governo scritta da Giuseppe Borgia de' duchi di Valmezzana avvocato napoletano, nell'anno MDCCXXXIV*, a cura di R. Ajello, «Frontiera d'Europa», VIII (2002), n. 2, pp. 99-178. Per una sintesi delle riforme avviate nei primi anni del Regno di Carlo cfr. per tutti E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in G. Galasso e R. Romeo, (diretta da), *Storia del Mezzogiorno*, Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Napoli, 1986, vol. IV, t. I, pp. 384-393. e A. M. Rao, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in Aa. Vv., *Storia della società italiana*, Teti, Milano 1989, vol. 12, pp. 215-230.

⁶³G. Pallante, *Lo Stanfone*, cit., p. 6.

proseguito a puntare con piena fiducia, assegnandogli il governo effettivo del Regno. Solo dopo il rientro di quest'ultimo in Spagna vi sarebbe stata l'affermazione del pensiero neomercantilistico e liberista che il Montealegre aveva mutuato dal Patiño nel clima *afrancesado* della corte madrilenica e si sarebbe pertanto potuta sviluppare una efficace «azione di rottura del circolo economico involutivo, che era prevalso nel Mezzogiorno per effetto della convivenza instauratasi tra le antiche forme della produzione feudale e le nuove del parassitismo statale».

Se è vero, come autorevolmente afferma Raffaele Ajello, che, contrariamente a quanto tradizionalmente sostenuto dalla storiografia di orientamento risorgimentale – e in particolare dallo Schipa – l'influenza esercitata da Elisabetta Farnese fino al 1746 sul governo napoletano fu nel complesso positiva, andrebbe però spostato al 1738 l'inizio del periodo in cui, in termini di concreta attuazione di progetti riformistici, «il più forte legame di Napoli con Madrid giovò al Regno»⁶⁴. Per i primi quattro anni, infatti, contro le forze conservatrici della feudalità, della Chiesa e dell'apparato giudiziario, composto da magistrati in larga parte titolari dell'enorme debito pubblico, non operò con la necessaria determinazione il Santisteban, in balia del quale, per volere della madre, continuò a restare Carlo. La famosa espressione del «tempo eroico» di cui si servi il Tanucci per indicare il primo periodo del governo borbonico non sembra possa perciò riferirsi all'impegno innovativo del giovane sovrano. Questi fu infatti completamente manovrato sul piano politico dal maggiordomo maggiore – vero e proprio «visir», secondo lo stesso Tanucci – che rappresentò invece piuttosto un elemento di resistenza alla volontà del gruppo di riformatori che si coagulava intorno al Montealegre. Il ruolo del marchese di Salas, che già aveva subito un duro colpo con la morte, nel novembre 1734, del Patiño, suo protettore a Madrid, fu, come è noto, notevolmente ridimensionato con la riforma delle segreterie del luglio 1737, decisa a Madrid su suggerimento del Santisteban, che intendeva così porre un freno al crescente spazio che tentava di conquistarsi a corte colui che a ragione era ritenuto il più serio concorrente nella gestione del potere⁶⁵.

Sullo stato di estrema soggezione in cui il nuovo re di Napoli era tenuto dal maggiordomo maggiore, sono particolarmente illuminanti le informazioni

⁶⁴R. Ajello, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie*, in Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., p. 29. Nel primo trentennio del Settecento «gli *afrancesados* realizzarono un prezioso lavoro preparatorio alla rinascita del regno indipendente», cfr. Id., *Gli «afrancesados» a Napoli nella prima metà del Settecento, Idee e progetti di sviluppo*, in M. Di Pinto (a cura di) *I Borboni di Napoli e i Borboni di Spagna: un bilancio storiografico*, vol. I, Napoli 1985, p. 155.

⁶⁵M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 359-360. Parte delle competenze del Montealegre, che già nell'aprile 1734 aveva ceduto al Tanucci il settore relativo a giustizia e grazia, furono assegnate a Gaetano Brancone, nominato segretario per gli affari ecclesiastici e

a Giovanni Brancaccio, già sovrintendente d'azienda, segretario per gli affari economici. A quest'ultimo così il Montealegre comunicò la notizia: «Haviendo resuelto el Rey crear quatro Secretarios de estado y del Despacho con destinar a cada uno los negocios del Departamento que deve tener independiente el uno del otro, y siendo V. S. uno de ellos por lo tocante a la Real Hazienda [...] lo prevengo a V. S. de su Real orden para que hallandose con esta noticia y con la de que ha continuar al mismo tempo en el empleo de soprintendente General dela Real Hazienda que presentemente tiene», cfr. Asn, *Segreteria di Stato di Casa Reale*, vol. 1094, 30 luglio 1737. Per la corrispondenza d'ufficio del Montealegre con il Tanucci cfr. Ivi, vol. 1097 e con il Brancone, cfr. Ivi, vol. 1093.

inviata dal Vignola al senato di Venezia. Carlo, secondo un dispaccio del 25 maggio 1734 del diplomatico veneto, che aveva ovviamente una conoscenza diretta della corte napoletana, non poteva «trattare a suo piacimento con alcuno» che non gli fosse «introdotto» dal Santisteban, che perciò era «sempre geloso ed inquieto ch'altri s'avanzino nella confidenza. Per possibilmente impedirla adunque, lo circuisce tutte le ore del giorno; ed in quelle della notte vi ha provveduto con la sostituzione del proprio figlio, che dorme nella medesima stanza; onde alcuno non può accostarsi ch'egli non ne sia inteso». La sorveglianza asfissiante del Benavides impediva al giovane sovrano di potere «sollevar il spirito né tenerlo svegliato in esercizi di virtù, nei quali non vien coltivato e perciò persevera a far uso di quelli che sono affatto puerili, cioè della caccia d'uccelli nel proprio giardino e alla pesca, occupazioni che non sono niente adattate né alla aspettativa che se gli prepara e molto meno alle circostanze de' tempi che corrono». Carlo, che soleva condurre vita appartata e appariva in pubblico solo in occasione del pranzo e della cena, esercitava solo formalmente la sovranità laddove invece il potere effettivo era concentrato nelle mani del maggiordomo maggiore, fedele interprete della volontà della regina Elisabetta. Alle «sessioni del Consiglio di Stato» il giovane Borbone partecipava infatti «più in figura di testimone che di superiore, mentre in queste non apre bocca, ma si riferisce d'ordinario al sentimento del Santo Stefano che a tutti prevale perché si suppone che tale sia la volontà del padrone»⁶⁶. Ancora due anni e mezzo più tardi, alla fine di novembre 1736, il Vignola, dopo avere osservato che «la maggiore occupazione» del governo napoletano era «quella di dar esecuzione agl'ordini» provenienti da Madrid – «dove quei regnanti vogliono a lor talento disporre di ciò che più le piace a questa parte» – evidenziava come il potere, anziché dalla «rispettabile persona del principe a cui per altro legittimamente dovrebbe appartenere tutta la facoltà» fosse di fatto esercitato dal «signor conte di Santo Stefano, costituito più tosto in autorità di regente, che subordinazione di ministro»⁶⁷. A sua volta il console inglese Edward Allen, rimasto colpito dall'assillante controllo del Benavides, aveva osservato che egli non lasciava «il principe un solo momento e sembra che tutto il suo pensiero e la sua attenzione siano concentrati sulla sua persona. Nessuno gli può parlare se il Primo Ministro non è presente»⁶⁸.

3. Le nozze per emanciparsi

L'occasione che poteva offrirsi a Carlo per emanciparsi dalla tutela del Santisteban e cominciare ad allentare i vincoli della soffocante soggezione alla madre era quella di unirsi in matrimonio. Giunto alle nozze e divenuto quindi capofamiglia, Carlo – sosterrà con fermezza il suocero, come si vedrà più avanti

⁶⁶N. Nicolini, *Appunti e documenti*, cit., pp. 192-195; *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, vol. XVI, pp. 190-193.

⁶⁷Ivi, p. 402.

⁶⁸H. Acton, *I Borboni di Napoli*, Giunti Martello,

Firenze 1985, p. 37. Secondo Bartolomeo Corsini per avere credito presso il Santisteban era necessario «avere tutta la confidenza in lui [...] non mostrare di dipendere altri che da esso, e nelle cose dubbie e scabrose ricorrere a

– era ormai in condizione di amministrarsi autonomamente, senza più bisogno di un *ayo* che lo accudisse. Il progetto matrimoniale si sarebbe tuttavia dovuto inserire nel quadro delle trattative per dare soluzione alle intricate questioni che impedivano di raggiungere gli accordi necessari alla conclusione della guerra di successione polacca. I negoziati nuziali vennero pertanto a intrecciarsi con quelli condotti dalla diplomazia ispanica per dare legittimazione internazionale al Regno di Carlo. La congiuntura politica non era delle più favorevoli. Bisognava infatti ritrovare l'intesa con la Francia, con cui i rapporti si erano raffreddati a causa della manifesta tendenza ispanica a stipulare una pace separata con l'Austria, alla quale avrebbe ovviamente dovuto aderire il Regno di Napoli, la cui politica estera era diretta da Madrid⁶⁹.

L'avvicinamento all'Impero fece sì che da Madrid si guardasse con rinnovato interesse alla corte di Vienna per la scelta matrimoniale del primogenito di Elisabetta. Della decisione dei genitori di procurargli al più presto una *novia*, il sovrano di Napoli fu informato nel gennaio 1736, nella ricorrenza del suo ventesimo compleanno⁷⁰. Cominciarono allora a essere seguite con attenzione da Carlo, ansioso di sposarsi, le trattative diplomatiche che ebbero per protagonista l'ambasciatore spagnolo a Venezia, Pietro Cebrián y Augustin, conte de Fuenclara, al quale fu affidato dalla Farnese l'incarico di intraprendere contatti con l'Austria, finalizzati al duplice obiettivo della stipula di un trattato di pace e della conclusione di un accordo matrimoniale. Questo prevedeva le nozze del giovane Borbone con l'arciduchessa Maria Anna, secondogenita di Carlo VI, dal momento che la primogenita Maria Teresa, alla cui mano aveva a lungo aspirato Elisabetta per il figlio, aveva deciso di sposare Francesco Stefano di Lorena⁷¹.

L'azione del Fuenclara era però ritardata dalla volontà dell'imperatore di attendere il parto di Maria Teresa. Se fosse nato un figlio maschio, Carlo VI avrebbe finalmente avuto nel nipote un successore ed era prevedibile che si sarebbe quindi modificato l'atteggiamento delle potenze, tra cui la stessa Spagna, che ancora non avevano riconosciuto la Prammatica Sanzione. Se dal matrimonio di Francesco Stefano con Maria Teresa non fossero invece nati figli maschi, l'eventuale figlio dell'arciduchessa secondogenita e di Carlo avrebbe potuto aspirare al trono asburgico e si sarebbe quindi aperto ai Borbone di Spagna un varco per l'accesso alla corona imperiale. Nel caso in cui Carlo, come era probabile, «avesse ereditato il trono di Spagna e suo figlio quello di Vienna, l'Europa tutta si sarebbe trasformata in un retaggio borbonico»⁷². Per evitare questo pericolo, la Francia, che per la sua posizione geografica era la più

lui prima di far passo veruno», cfr. N. Nicolini, *Appunti e documenti*, cit., p. 192 e R. Ajello, *La vita politica napoletana*, cit., p. 485.

⁶⁹G. Quazza, *Il problema italiano*, cit., pp. 311-320. Nelle istruzioni date l'8 giugno 1735 al duca di Sora, ambasciatore in Spagna, era indicato che «toda la politica de S. M. no tiene otras maximas para con el Rey nuestro Senor y con la Reyna nuestra Senora sus Augustissimos Padres que la de manifestar en todo su Mayor obsequio, y dar a SS. MM. Todos los posibles testimonios de su ternura, de su

obediencia, y de su reconocimiento», cfr. M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 149.

⁷⁰Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp. 105-106. A Napoli si riteneva che la futura sposa del re fosse la principessa di Lorena, sorella di Francesco Stefano.

⁷¹Ivi, pp. 124-126, 128-129.

⁷²I. Ascione, *L'alba di un Regno (1735-1739)*, in Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., p.15.

esposta alle conseguenze di una alleanza austro-ispánica, propose ai sovrani cattolici una alternativa nuziale e offrì in moglie a Carlo la figlia novenne di Luigi XV. La minore età della delfina, che non poteva soddisfare l'esigenza di Carlo di dare in tempi brevi un nipotino ai genitori, indusse tuttavia a una risposta negativa Elisabetta⁷³, non ancora dimentica, peraltro, del grave affronto recatole anni addietro dalla corte di Versailles con il rimpatrio dell'infanta Anna Maria Vittoria.

Raggiunto un accordo con l'Austria, sulla base del riconoscimento a Carlo dei Regni di Napoli e Sicilia e dello stato dei Presidi, nella Maremma toscana, in cambio della cessione di Parma, Piacenza e Toscana all'imperatore⁷⁴, sembrarono superati gli ostacoli al matrimonio del figlio di Elisabetta con Maria Anna d'Asburgo. Alla fine del 1736, a Madrid si tornò pertanto a seguire la pista nuziale che portava a Vienna, dove l'imperatore appariva adesso propenso a concedere la mano della figlia secondogenita a Carlo a condizione tuttavia che non gli «sia fatto contrasto da qualche altra potenza che vive gelosa del troppo ingrandimento della casa di Spagna»⁷⁵. La nascita di una femmina alla figlia Maria Teresa non contribuì però certamente a fare superare le residue esitazioni di Carlo VI e delle corti europee, alle quali si ripresentava l'inquietante prospettiva di una egemonia spagnola. Nella primavera del 1737, diventato ormai difficilmente realizzabile l'ambizioso progetto di unione dinastica con gli Asburgo d'Austria, al quale era tuttavia favorevole l'imperatrice, e trascorso oltre un anno dalla loro promessa al figlio, i sovrani spagnoli orientarono in altre direzioni la ricerca della nuora. Dalle lettere scambiate in questo periodo con i genitori, appare evidente che Carlo se da un lato condivideva la premura di trovare finalmente moglie, dall'altro ne delegava esclusivamente a loro la selezione, fermo restando che la prescelta fosse in possesso delle doti necessarie a una regina. La futura sposa doveva perciò essere in grado di avere figli, che era il requisito principale, ma nel contempo occorreva che fosse sana, senza difetti fisici e di religione cattolica, in quanto il figlio dei re cattolici avrebbe rifiutato di sposare una «eretique»⁷⁶.

Fu proprio la differenza di fede religiosa della nubenda a impedire che potessero proseguire positivamente le trattative avviate dalla diplomazia spagnola prima con l'Inghilterra per la scelta di una principessa britannica, che dopo l'arciduchessa austriaca sembrava essere il partito più conveniente, e, poco dopo, con la corte di Prussia, per la figlia di quel sovrano. Le nozze con la principessa prussiana, che sembrava fisicamente attraente – come non mancava di evidenziare Carlo, «elle est jeune de 17 ans, belle» – erano apparse molto vantaggiose per le favorevoli prospettive politiche che tale opzione faceva

⁷³Ivi, p. 15. La figlia di Luigi XV, Elisabetta Luisa, si sarebbe poi sposata con Filippo, fratello minore di Carlo, cfr. Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp. 440-443.

⁷⁴F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III*, cit., pp. 84-85. Carlo si riservò tuttavia «come erede legittimo più prossimo, e come figlio adottivo di Gio. Gastone e dell'Elettrice, le sue pretese

all'immensa e preziosa suppellettile della Casa de' Medici, e ai beni allodiali della medesima».

⁷⁵*Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, pp. 410-411.

⁷⁶Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp. 192-195. Carlo scriveva «n'ayant jamais doute que vos M.M. ne doneront pour fame une qui soit ou qui se face Catholique».

intravedere. Il re di Prussia, che poteva disporre di un esercito di 80 mila uomini, avrebbe consentito a Carlo, in caso di morte di Carlo VI, di fare «une grande diversion en ma faveur dans l'Empire, au moins pour recouper les estats qu'on m'a ostez». La difficoltà di convincere la principessa prussiana a convertirsi al cattolicesimo costituì però un ostacolo insormontabile alla conclusione dei patti nuziali. Politicamente inopportuna sembrò invece la scelta della principessa di Lorena, cognata di Maria Teresa d'Austria, che pure era stata presa in considerazione. Si ritenne infatti che, alla morte dell'imperatore, se Carlo avesse voluto avanzare qualche pretesa sugli stati lasciati a Francesco Stefano, la sorella di quest'ultimo avrebbe cercato in tutti i modi di impedirglielo⁷⁷.

Nonostante si tentasse di non fare trapelare notizia dei negoziati che erano intavolati presso le diverse corti europee, onde prevenire possibili ostacoli diplomatici, a Napoli, pur ignorandosi il nome dell'eventuale principessa prescelta, si era diffusa ugualmente la voce delle prossime nozze del re. Si era perciò in attesa di conoscere la futura sposa, il cui arrivo sembrò imminente nel maggio 1737, quando si notò che si provvedeva con particolare sollecitudine a eseguire i lavori di ristrutturazione del palazzo reale⁷⁸. Questa iniziativa era stata assunta dal Santisteban, che, sebbene Carlo non lo avesse informato, era perciò certamente al corrente delle trattative nuziali della corte ispanica. Si prevedeva che i lavori per rendere confortevole l'ala del palazzo destinata ad appartamento della coppia reale sarebbero stati completati in agosto, come riferì ai genitori lo stesso Carlo, ingenuamente sorpreso della diffusione nella capitale delle voci sul suo prossimo matrimonio⁷⁹.

Non si erano, nel frattempo, del tutto perse a Madrid le speranze di ottenere la mano dell'arciduchessa austriaca, che rimaneva l'obiettivo principale, al cui conseguimento tendeva ancora ostinatamente il Fuenclara. Questi poteva contare sull'appoggio dell'imperatrice Amelia, che però non aveva molto ascendente sul marito. Carlo VI intendeva infatti proseguire nella tattica dilatoria, nella speranza che il prossimo figlio di Maria Teresa fosse un maschio. Se avesse voluto sposare la secondogenita dell'imperatore, Carlo avrebbe perciò dovuto rassegnarsi ad aspettare «d'un annee à l'autre», con il rischio di «rester S. Juan l'Evangeliste en attendant»⁸⁰.

La necessità di fare contrarre al più presto al figlio il matrimonio, evento ritenuto a Napoli sempre più imminente⁸¹, spinse però i sovrani cattolici ad abbandonare definitivamente la pista viennese, con dispiacere dell'imperatrice. Questa, tuttavia, come alternativa alla figlia, indicò a Elisabetta la nipote dodicenne Maria Amalia Wettin, figlia di Augusto III di Sassonia, re di Polonia, e di Maria Giuseppina d'Asburgo. A fare concorrenza alla principessa sassone vi

⁷⁷Ivi, pp. 195-197.

⁷⁸*Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, pp. 444-445. Secondo il residente veneto «le differenti fabbriche che si sono in un medesimo tempo intraprese [...] suggeriscono motivi assai ragionevoli per credere che vi siano aspettative prossime di provvedere d'una sposa questo sovrano».

⁷⁹Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp. 215-218.

⁸⁰Ivi, pp. 200-202.

⁸¹*Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, p. 476. Il 3 settembre 1737, il Vignola riferiva che «le disposizioni così di fabbriche come di suppellettili ed altri preziosi straordinari adornamenti che si travagliano con molta

erano però altre due candidate per le quali erano in corso negoziati: la nipote dell'elettore del Palatinato, che era una graziosa ragazza di diciassette anni, e una principessa bavarese, Maria Antonietta di Wittelsbach, figlia dell'elettore Carlo Alberto, ancora però molto giovane. Malgrado la sua preferenza andasse alla giovane palatina – «jolie & bien élevée» e la cui età sembrava la più adatta per fargli avere in breve tempo un figlio⁸² – Carlo si adeguò come al solito alle disposizioni dei genitori, che, su insistenza dell'imperatrice, scelsero Maria Amalia, convinti che fra le tre fosse la soluzione più proficua per i loro interessi dinastici.

Nel comunicare al figlio, nell'ottobre 1737, la decisione presa, i sovrani cattolici misero in evidenza le favorevoli prospettive politiche che gli si aprivano attraverso il matrimonio con la figlia del re di Polonia, il cui aspetto fisico – in verità non molto attraente, come del resto quello dello stesso Carlo – era stato già sommariamente descritto in una lettera precedente⁸³. I futuri suoceri del giovane Borbone appartenevano a due casati, Wettin e Asburgo, tra i più prestigiosi d'Europa. Se Maria Giuseppina, madre di Maria Amalia, era la figlia primogenita dell'imperatore Giuseppe I, che aveva emanato in suo favore una Prammatica Sanzione, il padre, Augusto III, era, a sua volta, esponente di una famiglia che poteva vantare diritti alla corona imperiale⁸⁴. Non essendo andati a buon fine i reiterati tentativi di sposare la figlia di Carlo VI, le nozze con la nipote Maria Amalia erano pertanto il ripiego più vantaggioso che si presentava al re di Napoli per nutrire, nel quadro delle unioni dinastiche funzionali alla strategia familiare dei regnanti ispanici, propositi ambiziosi nello scenario politico europeo sul finire del quarto decennio del Settecento. Questo matrimonio poteva inoltre considerarsi per la regina di Spagna, memore del torto subito dalla corte di Versailles, come una sottile ritorsione nei confronti di Luigi XV, al cui suocero, Stanislao Leszczyński, il padre di Maria Amalia, Augusto III, era riuscito a contendere vittoriosamente la corona polacca. La notizia della scelta coniugale del giovane Borbone provocò, viceversa, un certo risentimento a Versailles, come avrebbe più tardi riferito l'ambasciatore francese a Napoli.

Nata a Dresda il 24 novembre 1724, Maria Amalia per potere sposare Carlo aveva bisogno della dispensa pontificia non solo per la giovane età, ma anche

diligenza e sollecitudine [...] sono testimonianze evidenti di qualche non lontano ricevimento».

⁸² Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp. 220-223.

⁸³ Ivi, pp. 232-234. Maria Amalia appariva «bien tout ensemble, qu'on ne peut pas dire qu'elle soit une beauté, mais enfin qu'elle estoit bien, qu'elle paroît plus robuste que son âge ne le permet». Secondo un anonimo coevo, la futura regina era «ragguardevole molto per l'esterna bellezza del corpo, ma più per le interne qualità dell'animo», cfr. Bav, *Ms. lat. 14145*, in M. Mafrici, *Maria Amalia Wettin, una principessa sassone regina delle Sicilie e di Spagna*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 10 (2004), p. 273. Per il poeta Thomas Gray, Carlo

e Maria Amalia erano «una bruttissima coppia di sposi» cfr. H. Acton, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 47. Per quanto riguarda Carlo, oltre alle fonti iconografiche «impetose», cfr. M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 72-75, che riporta diverse descrizioni del suo aspetto fisico da parte di suoi contemporanei. Su Maria Amalia cfr. M. T. Oliveros De Castro, *Maria Amalia de Sajonia esposa de Carlos III*, Bermejo, Madrid 1953 e M. Rios Mazcarelle, *Reinas de Espana. Casa de Borbon*, Aldebarán, Madrid, 1999-2000, pp. 127-148.

⁸⁴ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp. 242-245. A Carlo fu raccomandato dai genitori il più stretto riserbo.

per i legami di parentela intercorrenti tra le famiglie delle rispettive madri, Asburgo e Farnese, come di recente è stato evidenziato⁸⁵. L'incarico di trattare con la Santa Sede la concessione della dispensa venne affidato al Fuenclara, che provvide pure a definire a Roma le modalità del viaggio attraverso lo stato pontificio della regina, che avrebbe raggiunto Napoli via terra. Il Fuenclara, già sfortunato negoziatore presso la corte imperiale, era stato designato da Elisabetta come rappresentante delle corti di Madrid e Napoli per stipulare i capitoli matrimoniali con l'emissario polacco Giovan Battista Bolza. In base a tali accordi nuziali, sottoscritti il 31 ottobre 1737, alla principessa Maria Amalia venne assegnata dai genitori una dote di 90.000 fiorini⁸⁶.

Rimosso nel dicembre 1737 l'ostacolo di carattere religioso alle nozze con il rilascio della dispensa da parte di papa Clemente XII, che alcuni mesi più tardi avrebbe concesso anche la tanto sospirata investitura⁸⁷, cominciò a circolare a Napoli la voce di un allentamento dei vincoli di subordinazione di Carlo a Madrid, per espressa volontà di quella corte⁸⁸. A tale voce, tempestivamente riferita dal Vignola, si ricollegava la nomina del duca di Berwick ad ambasciatore straordinario della Spagna a Napoli, designazione che non risultò affatto gradita al Benavides. Questi, in passato, aveva infatti mostrato di nutrire verso l'aristocratico inglese «molta gelosia» e lo aveva «perciò tenuto sempre lontano d'ogni ingerenza» nella corte napoletana. Si pensava pertanto che «la regina di Spagna, probabilmente stancata per le continue differenti relazioni che le vanno all'orecchio, né potendo per avventura depurar il vero contegno del conte di Santo Stefano», da cui dipendeva «la buona o svantaggiosa costituzione del real figliolo», ormai prossimo alle nozze, avesse stabilito di inviare a Napoli il Berwick per «invigilare su gli andamenti e su gl'arbitri che fusse per prendersi il medesimo conte, che senza dubbio non potrà più tenerlo discosto dalla persona reale adesso che sostiene l'incarico di ambasciatore cattolico»⁸⁹.

Nella decisione di Elisabetta si intravedevano gli effetti della permanenza a Madrid della moglie del Montealegre, che si era recata qualche mese prima presso la regina di Spagna con il preciso intento di perorare contro il Santisteban la causa del marito, chiaramente insoddisfatto della già riferita suddivisione delle segreterie operata dal maggiordomo maggiore, la cui posizione egemone nella corte napoletana cominciava così a vacillare⁹⁰. Qualche segnale di sfiducia nei confronti del Benavides si era comunque già manifestato nel settembre 1737, quando dalla corte di Madrid era stato inviato a Napoli in missione riservata Gaetano Boncompagni, duca di Sora, latore di notizie che la regina di Spagna non voleva trasmettere al figlio per iscritto per non correre il rischio che

⁸⁵G. Motta, *Il viaggio della regina Maria Amalia Wettin tra diplomazia e politica*, in M. L. Silvestre- A. Valerio (a cura di), *Donne in viaggio*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 146. Nella seconda metà del Seicento, le due sorelle Dorotea ed Eleonora Neuburg avevano sposato rispettivamente un Farnese, di cui era discendente Carlo, e un Asburgo, dal quale discendeva Maria Amalia.

⁸⁶M. Mafri, *Maria Amalia Wettin*, cit., p. 272.

⁸⁷F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III*, pp. 103-105. La bolla papale fu trasmessa al Sacro Collegio il 12 maggio 1738.

⁸⁸*Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, pp. 509-510. Si era sentito dire che la Corte di Madrid voleva «per l'avvenire andar più sobria nel prendere ingerenza sugl'affari spettanti alle due Sicilie».

⁸⁹Ivi, pp. 506-507.

⁹⁰Ivi, p. 486.

ne venisse a conoscenza il maggiordomo maggiore⁹¹. Parallelamente alla felice conclusione delle trattative matrimoniali condotte dalla diplomazia spagnola si profilava quindi la caduta del Benavides, il cui destino politico nel Regno di Napoli veniva perciò a intrecciarsi strettamente con le vicende nuziali del giovane sovrano. Questi, intanto, mediante severe misure punitive tempestivamente adottate nei confronti di alcuni esponenti della nobiltà, iniziò a manifestare – in linea con quanto deciso dalla madre – i primi segni di un comportamento autonomo, atteggiamento inconsueto, che destò notevole sorpresa. Gli aristocratici napoletani infatti – osservò il residente veneto – non si rendevano ancora conto «d'aver presente un re che ha il diritto e la potestà di vendicare sul fatto ogni lor trapasso, senza poter più rivolgersi come facevano sotto il viceré ad impetrar da lontano autorità superiore»⁹².

Nel gennaio 1738 la notizia delle prossime nozze di Carlo con la principessa sassone, tenuta fino a quel momento celata per motivi politici, divenne di dominio pubblico⁹³. Il ritratto della futura regina fu esposto «all'osservazione della nobiltà» a Napoli, dove vennero così definitivamente smentite le supposizioni errate sul nome della futura moglie del sovrano circolate fino a qualche giorno prima. Agli inizi di novembre 1737 – quando i patti matrimoniali erano già stati stipulati – in occasione dell'onomastico del re, erano trapelate delle indiscrezioni che davano come futura regina la primogenita dell'elettore di Baviera⁹⁴. Ancora alla fine dell'anno 1737, l'illazione prevalente nella capitale era che la scelta nuziale per Carlo da parte dei genitori fosse caduta sull'arciduchessa d'Austria e in quel caso si prevedeva una alleanza austro-ispanica contro gli Ottomani⁹⁵.

Appena giunse a Napoli l'annuncio ufficiale delle imminenti nozze del re, il Santisteban cercò di non lasciarsi cogliere impreparato dalla nuova situazione e pensò pertanto di inviare subito il figlio in Sassonia per conciliarsi il favore di quella corte⁹⁶. Il tentativo del maggiordomo maggiore non ebbe però successo, come meglio si vedrà più avanti, e intanto a Napoli, secondo la rigida etichetta spagnola, si cominciarono a effettuare i preparativi necessari per le nozze reali. Bisognava provvedere alla nomina del maggiordomo maggiore, del cavallerizzo, degli elementi del numeroso seguito e delle dame della regina, che per motivi di opportunità politica dovevano essere per metà napoletane e per metà siciliane⁹⁷. Si doveva predisporre l'itinerario da Dresda a Napoli di Maria Amalia, dopo il rito religioso che si sarebbe celebrato per procura nella capitale sassone. La corte di Polonia avrebbe preferito che la principessa giungesse a Napoli attraversando prima il mare Adriatico, da Trieste o Fiume fino a Manfredonia, per poi proseguire via terra, mentre nell'*entourage* di Carlo si era invece favorevoli a un percorso interamente terrestre, per la via di Trento⁹⁸. Un altro punto controverso era costituito dal confessore di Maria Amalia, il gesuita Ignazio Guarini, che a

⁹¹ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, p. 239. Il Santisteban, «ange gardien» di Carlo, non avrebbe dovuto conoscere alcune notizie riservate.

⁹² *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, p. 511.

⁹³ M. Maffrici, *Maria Amalia Wettin*, cit., p. 272.

⁹⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, pp. 489-490.

⁹⁵ Ivi, p. 510.

⁹⁶ Ivi, pp. 512-513.

⁹⁷ Ivi, p. 523.

⁹⁸ Ivi, pp. 513-514.

Napoli non si voleva continuasse la sua opera a causa delle voci poco lusinghiera che circolavano sul suo conto, secondo cui egli era molto abile «nei raggiri tutti delle corti» e si temeva pertanto una sua indebita ingerenza negli affari di stato. Il fermo sostegno al Guarini dei sovrani polacchi finì tuttavia per fare recedere dalle intenzioni iniziali la corte napoletana, che accordò al gesuita il permesso di proseguire nel suo incarico spirituale presso la regina⁹⁹. Prevalse invece l'opinione di Napoli sulle modalità del viaggio della regina e toccò al Fuenclara compiere i necessari passi diplomatici presso le corti degli stati che nel suo viaggio Maria Amalia avrebbe dovuto attraversare prima di giungere nel suo nuovo Regno.

A provvedere alla composizione della corte della regina, su suggerimento dei sovrani cattolici, fu il Santisteban, che nominò come maggiordomo maggiore il duca di Sora, già ambasciatore napoletano in Spagna, e in qualità di cavallerizzo maggiore il siciliano principe di Calvaruso. Altri esponenti di riguardo furono i principi Geronimo Colonna e Giuseppe Pappacoda, ai quali fu assegnato l'incarico di maggiordomi di settimana, la principessa vedova di Colubrano, sorella di Lelio Carafa, che fu nominata cameriera maggiore e la duchessa vedova di Calvizzano, guardia maggiore. Le dame della regina, secondo la pianta originaria, dovevano essere dodici ma se ne aggiunse una tredicesima per fare spazio alla marchesa di Solera, nuora del Benavides, senza alterare il previsto equilibrio tra la componente napoletana e quella siciliana. Seguivano poi distribuite in diverse qualifiche (tra cui signore d'onore, *azafata*, cameriste, *duenas de retrete*, *mozas de retrete*, *barrenderas*, *almidonadora*, *lavanderia*, *sastresa*, portieri di camera, *furriera*, *aiudo de furriera*, *zapatero*) numerose altre persone di entrambi i sessi, per un totale di oltre 70 elementi¹⁰⁰.

Superate le ultime difficoltà, il 9 maggio 1738, nella capitale della Sassonia si celebrarono le nozze tra Carlo, rappresentato dal principe Federico Augusto, fratello della nubenda, e Maria Amalia con un «rito, che pur svolgendosi in tempo assai breve – sottolinea il Platania – non poteva spiegarsi con maggior cura e particolare attenzione, né con maggior ordine dagli addetti al cerimoniale»¹⁰¹. Tre giorni più tardi, dopo i rituali festeggiamenti, l'intera famiglia reale polacca si recò a Pilnitz, che era la residenza estiva della corte, per ritornare poi ancora a Dresda, da dove, salutati i genitori, la regina partì alla volta di Napoli. Ad accompagnare la giovane sposa vi erano il fratello e un numeroso corteo, nel quale si trovava anche il Fuenclara, che aveva avuto l'incarico di seguire la regina e di informare dettagliatamente il duca di Sora delle varie fasi del viaggio. L'itinerario di Maria Amalia, concordato tra le corti di Napoli e Dresda, prevedeva l'attraversamento di Boemia, Austria, Friuli, Veneto e Stato Pontificio, con tappe a Praga, Pulkan, Graz, Vienna, Palmanova, Passariano, Pordenone, Treviso, Noale, Padova, Rovigo, Ferrara¹⁰². Nel frattempo il Boncompagni era partito

⁹⁹Ivi, pp. 520-521. Sull'importanza dei confessori presso la corte napoletana cfr. R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971, pp. 252-260.

¹⁰⁰M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 259-

260.

¹⁰¹G. Platania, *Viaggio a Roma sede d'esilio (sovrane alla conquista di Roma, secoli XVII-XVIII)*, Bulzoni, Roma 2002, p. 129.

¹⁰²Ivi, pp. 130-134.

da Napoli per Palmanova, al confine tra i domini austriaci e quelli veneziani, per accogliere la regina e scortarla fino a destinazione insieme con il seguito a lei assegnato. L'incontro con Carlo doveva avvenire a Portella, ai confini del Regno di Napoli, e fu qui che il sovrano giunse il 19 giugno e, dopo due ore e mezza di attesa, a sera tardi accolse finalmente la *suspirada esposa*, con la quale ritornò verso Napoli. Tappa intermedia, per la consumazione del matrimonio fu, come previsto, Gaeta, dove il corteo reale giunse la sera del giorno seguente¹⁰³.

Della prima notte di nozze e dei rapporti sessuali con la giovanissima regina durante la luna di miele scrisse alcuni giorni dopo lo stesso Carlo ai genitori per informarli dettagliatamente, secondo la loro precisa richiesta, della sua condotta. I sovrani ispanici volevano infatti accertarsi se il figlio, che come si vedrà era alla sua prima esperienza sessuale, fosse stato in grado di consumare il matrimonio e se esistevano le condizioni fisiologiche perché Maria Amalia potesse al più presto dare alla luce un erede. Filippo V era del resto memore delle vicissitudini della sua notte di nozze con la prima moglie, Maria Gabriella. Data anche la sua giovane età, proprio come la nuora, la regina era stata infatti colta da una crisi di pianto impedendo di avvicinarsi al marito, che perciò solo dopo due giorni riuscì finalmente a consumare il matrimonio¹⁰⁴. Nella corrispondenza con i sovrani cattolici il re di Napoli, dopo un comprensibile imbarazzo iniziale, descrisse pertanto nei particolari le varie fasi del suo *ménage* con la giovanissima sposa. A una prima lettera, compilata l'8 luglio, cioè una ventina di giorni dopo l'incontro di Gaeta, avrebbe però fatto seguito, sullo stesso argomento, una seconda missiva di tutt'altro tenore, redatta a distanza di oltre un anno, quando cioè il Santisteban, caduto in disgrazia, si era definitivamente allontanato da Napoli e il re si era liberato della sua soffocante sorveglianza e, grazie anche al sostegno della moglie, aveva cominciato finalmente a sentirsi sicuro di sé e ad agire autonomamente.

Dalle due lettere, e soprattutto dalla seconda del 29 settembre 1739, appare evidente, da un lato, l'estrema castità del sovrano – così esasperata da rasentare l'inibizione – arrivato del tutto illibato al matrimonio e completamente ignaro del comportamento da tenere verso la moglie. Si coglie però, d'altra parte, nella sua corrispondenza epistolare, lo stato di assoluta dipendenza di Carlo nei confronti del Santisteban, la cui assillante ingerenza sconfinava dagli affari di stato agli atteggiamenti più intimi e riservati del sovrano, che pure al momento del matrimonio aveva già ventidue anni e mezzo. Dopo avere premesso che gli amplessi con la moglie si limitavano volutamente a due al giorno, sia per evitare di affaticarsi eccessivamente sia perché era opinione corrente che fosse meglio servire le dame di continuo e poco anziché fare molto in una sola volta e poi lasciarle a riposo per molto tempo, Carlo riferì, nella prima lettera, di avere subito consumato il matrimonio e di avere raggiunto con la regina una perfetta intesa fisica e spirituale, tanto da ritenersi l'uomo più felice del mondo. Aggiun-

¹⁰³M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 261-262. All'arrivo del Boncompagni, vennero licenziati i cavalieri e le dame sassoni e polacchi che avevano seguito la regina ed entrò in servizio la nuova corte. Alle tredici dame già in organico fu aggiunta la moglie del Boncom-

pagni, cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, p. 520.

¹⁰⁴C. Martínez Shaw-M. Alfonso Mola, *Felipe V*, Madrid 2001, p. 61. Per risolvere il problema era dovuto intervenire anche Luigi XIV, zio di Filippo.

se poi che bisognava ancora attendere un pò di tempo per potere regalare ai genitori dei nipoti poiché la moglie non aveva ancora il menarca¹⁰⁵.

Un anno e due mesi più tardi, in occasione delle imminenti nozze del fratello Filippo con la figlia di Luigi XV, il re di Napoli decise di confessare ai genitori cosa fosse in realtà accaduto durante i primi giorni del suo matrimonio, anche per invitarli a dare al prossimo sposo gli opportuni suggerimenti perché nell'adempimento dei doveri coniugali agisse in modo diverso dal suo. Ecco che allora entra in scena l'onnipresente Santisteban, che aveva fino allora vigilato in modo ossessivo sulla stessa vita privata del giovane Carlo, controllato, come si è visto, anche di notte. Fu al maggiordomo maggiore che infatti, appena due o tre giorni prima di sposarsi, si rivolse Carlo per sapere come si sarebbe dovuto comportare con la giovane moglie e il Benavides, con evidente imbarazzo non avendo mai affrontato con il pupillo argomenti del genere, si limitò a dirgli come si sarebbe dovuto svolgere l'atto materiale. L'istruzione fu però così sommaria che il sovrano, pur avendo in effetti consumato velocemente il matrimonio, dovette aspettare ben quindici giorni – durante i quali faceva con la moglie qualcosa di completamente diverso dall'atto sessuale – per rendersi conto casualmente da solo di ciò che avrebbe dovuto fare. Da quanto riferito, i genitori si sarebbero potuti rendere conto, osservò il re, delle conseguenze di non avere avuto un buon maestro e in quale stato di ignoranza e stupidità – «sciocco come un asino», ironizzò Carlo – egli fosse giunto al matrimonio¹⁰⁶.

Dopo un effimero ritorno in auge, il Santisteban, persa la fiducia della regina di Spagna, che, istigata tra l'altro dalla moglie del Montealegre, aveva ordinato al figlio di non fare leggere le sue lettere al maggiordomo maggiore¹⁰⁷,

¹⁰⁵ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp.330-334: «[...] je ne m'etonné pas que vos M. M. me parloint comme cela, car quelque fois les jeunes filles ne sont pas si aises, & qu'ainsi je me menage dans ces chaleurs & que je ne face pas tant que j'en auroy envie, car je ne pourrez me ruiner; & que je me contente d'une fois ou deux entre la nuit et le jour, car je me mettré sur les dents & je ne seroy pas bon ni pour elle ni pour moy; & qu'il vaut mieu servir les dames continuellement & peu, que de faire beaucoup d'une fois, & puis les laisser la pour du temps [...] Nous nous couchames a 9 heures du soir, & nous tremblons tous les deux. Mais nous comencemes à nous bésér & d'abord je fut tout prest, & je començoy & en un quart d'heure je la rompit, & cette fois là ni l'un ni l'autre nous ne pumes poin verser. [...] depuis nous avons toujours suivi a deux fois toutes les nuits [...] je diroy aussi à vos M.M. que toujours nous versions en mesme temps, car l'un attend que l'autre verse. Comme aussi que c'est la plus belle fille du monde. Qu'elle a un esprit comme un ange & qu'elle a la meilleur heumeur du monde, & que suis l'homme le plus heureux de ce monde [...]».

¹⁰⁶ Ivi, pp. 440-443. «[...] Deux ou trois jours avant de me marier, je dit au C.te de Santiste-

van que, comme issi je n'avoy ny Pere ny Mere, je le prie de me dire comment je devoy faire. A cela il me dit comment je devoy faire pour introduire le nerf; & il me dit que, quand je l'aurois introduit, je me sentiroy venir envie de faire quelque chose que je devoy faire. Moy, avec cela, je introduit le nerf, & apres je me restoy fort en repos; & je me sentit, de la à un peu venir envie de faire quelque chose; & je fis 15 jours comme cela; car l'envie qui me venoit, a ce que j'ay conu apres – comme je diroy – & ce que je faisoit, ce n'estoit que pisser; [...] Mais, apres un apresdiner, je ne me santoit poin venir envie de rien faire &, comme cela ne me venoit, je començoy à m'esforçer; & tout d'un coup je me sentit une chose qui me venoit tout d'un coup, & qui me prenoit tout le corps, tant que je crû qu'il me venoit un accident. Mais dans le mesme moment je sentit sortir tout autrement que les fois precedentes; & apres je me trouvoy for tranquille, tant qu'alors je conu ce que c'estoit; & je dit à ma femme, qui me demendoit que ce que je faisoy, ce que c'estoit, & apres je n'ay plus manque aucune foix. De tout cela vos vos M.M. peuvent s'imaginer si j'avois eu des bonnes instructions & si j'estoy sot comme un ane [...]».

¹⁰⁷ Ivi, pp. 283-284. Carlo rispose «qu'il n'est poin vray que je fay voir les letres que vos M.M.

uscì sconfitto dalla lotta per il potere che vedeva impegnate le contrapposte fazioni della corte napoletana, con relativi referenti a Madrid. In questa lotta, che il marchese di Salas ormai da tempo conduceva nei confronti del Benavides, intervenne, contro il maggiordomo maggiore del re, il duca di Sora, maggiordomo maggiore della regina, che era di fatto subentrato al duca di Berwick, morto ai primi di giugno¹⁰⁸, come confidente particolare della Farnese. Resosi conto di avere perso credito presso la regina Elisabetta, e quindi del crescente indebolimento della sua posizione a Napoli, il Benavides, in coincidenza con le nozze di Carlo, chiese di ritornare in Spagna¹⁰⁹. Questa mossa del Benavides potrebbe prestarsi a una duplice interpretazione, derivante dalla sua controversa personalità, in cui «l'austerità, la dignità, il rigore e la fierezza del grande aristocratico spagnolo»¹¹⁰, confluiscono con l'astuzia e l'abile regia negli intrighi tipici dello sperimentato uomo di corte. Da un lato, infatti, la richiesta di essere richiamato in patria avrebbe potuto esprimere, giocando d'anticipo, l'orgogliosa volontà del Santisteban di prevenire una umiliante destituzione, ritenuta ormai pressoché ineluttabile, o comunque di non adattarsi a ricoprire un ruolo ridimensionato. L'istanza rivolta a Madrid avrebbe però potuto rappresentare, d'altra parte, per il maggiordomo-tutore un estremo tentativo di recuperare terreno e riacquistare forza in seno alla corte napoletana a scapito dei concorrenti e in particolare dell'emergente Montealegre, come sarebbe certamente avvenuto nel caso di rifiuto della regina di Spagna di accettare le sue dimissioni.

Il comportamento tenuto in quel frangente dal Benavides induce tuttavia a propendere per la seconda ipotesi. Già nell'aprile 1738, infatti, quando apparivano chiari i sintomi della incipiente sfiducia della corte madrilenica nei suoi confronti, il Santisteban aveva cercato di forzare la mano alla Farnese, chiedendo che l'organico della corte della regina di Napoli – da tempo predisposto e in cui, come si è visto, vi era già la nuora – fosse ampliato per permettergli di inserirvi anche la moglie, in qualità di cameriera maggiore, e la figlia, tra le dame¹¹¹. L'obiettivo del Benavides era non solo di rafforzare, con l'accoglienza della sua richiesta, il vacillante posto di primo piano in seno alla corte napoletana ma di gettare anche solide basi per conservare pure in futuro, dopo le nozze di Carlo, questa egemonia, dal momento che – è stato opportunamente notato dalla Ascione – l'eventuale privilegio accordato alle donne della sua famiglia, consentendo «l'accesso diretto alle stanze della Regina, era di importanza tanto maggiore in quanto si riteneva, a giusta ragione, che Maria Amalia avrebbe facilmente subito l'influenza delle dame che la circondavano, data la sua giovane età»¹¹². Nella realizzazione del suo progetto, il Santisteban sapeva di potere contare sull'appoggio del giovane monarca, che per perorarne la causa assicurò ai genitori di essere molto contento delle maniere affabili con cui lo

me font la grâce de m'écrire au C.te de Santistevan, mais seulement je luy comunique en voy ce que je croy indispensable pour mon service».

¹⁰⁸ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, p. 551.

¹⁰⁹ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp. 332-333.

¹¹⁰ M. D'Addio, *Carlo di Borbone e Tanucci nell'Epistolario (1726-1752)*, in M. Di Pinto (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, cit., vol. I, p. 425.

¹¹¹ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp. 305-307.

¹¹² I. Ascione, *L'alba di un Regno*, cit., p. 25.

serviva il suo maggiordomo, che inoltre continuamente gli inculcava sentimenti di «rispetto, venerazione e amore per le maestà cattoliche»¹¹³.

Nonostante l'affettuoso sostegno del pupillo, che cercava di dissipare i sospetti sulla affidabilità del Benavides, diffusi nella corte madrilenica dai suoi nemici, la risposta della Farnese fu negativa. Il Santisteban però non demorse e, nello scontro ormai aperto che si combatteva all'interno dell'*entourage* di Carlo, riuscì ancora a piazzare importanti colpi a suo favore. Contro le pretese del duca d'Atri, appoggiato dalla fazione facente capo al marchese di Salas, il Santisteban riuscì a fare attribuire a un suo protetto, il conte di Fuenclara, il posto di ambasciatore di Spagna a Napoli, rimasto vacante per la morte del duca di Berwick¹¹⁴. Salvatore Francesco Pappacoda, duca di Giovinazzo, uomo «tutto del Conte» di Santisteban – come scrisse Tanucci al principe Corsini – entrò nel Consiglio di stato in sostituzione del Francavilla, deceduto poco prima¹¹⁵. Nel nuovo ordine cavalleresco di San Gennaro, istituito dal sovrano in occasione del suo matrimonio, tutti i cavalieri spagnoli che vi furono inclusi erano «di buona intelligenza coll'accennato conte di Santo Stefano»¹¹⁶.

Malgrado questi ultimi successi sembrassero emblematici di un ritorno del Benavides nelle grazie della regina di Spagna, i maneggi della fazione a lui ostile riuscirono tuttavia a prevalere. In una lettera inviata alla fine di giugno al principe Bartolomeo Corsini, nipote del papa e allora viceré di Sicilia, il Tanucci aveva già messo in evidenza gli intrighi che si stavano tramando a corte contro il Santisteban, che tuttavia procedeva imperterrito per la sua strada. Nonostante «tanti rumori di riforma», a Madrid – riferiva il segretario di giustizia – destava meraviglia «la maniera secca e sostenuta» con cui il Benavides scriveva e trattava «con quella corte senza prendersi alcuna pena né di giustificare, né di prevenire». Secondo alcuni, questo atteggiamento piuttosto sfrontato dipendeva «da stanchezza e da voglia di riposarsi», per altri invece era dovuto alla sua «gravità» e per altri ancora «a disistima dei suoi antagonisti». Tanucci, a sua volta, riteneva che una causa non escludesse l'altra ma che tutte insieme determinassero la condotta del Santisteban¹¹⁷.

Pressochè contestualmente alla presentazione delle dimissioni, il Santisteban chiese che fosse Bartolomeo Corsini a subentrargli nella carica di maggiordomo maggiore del sovrano¹¹⁸. La proposta fu avanzata dal Benavides per evitare che la sua partenza da Napoli potesse fare trionfare la fazione a lui ostile – della quale oltre ai già citati Montealegre, duca di Sora e duca d'Atri faceva parte anche il duca di Castropignano – e per attirare nel contempo dalla sua parte un personaggio influente come il Corsini, che come il prudente Tanucci

¹¹³ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, pp. 305-306.

¹¹⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, pp. 563-564. Il duca di Berwick morì il 2 giugno 1738.

¹¹⁵ B. Tanucci, *Epistolario*, a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, vol. I, 1723-1746, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980, p. 293, lettera del 25 giugno 1738.

¹¹⁶ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit.,

vol. XVI, p. 564. Per l'istituzione dell'ordine di San Gennaro cfr. F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III*, cit., pp. 109-110 e M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 325-328.

¹¹⁷ B. Tanucci, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 293.

¹¹⁸ R. Ajello, *La vita politica napoletana*, cit., pp. 628-630. Secondo l'ambasciatore veneto, nel caso si fosse accettata la proposta del Santisteban di nominare suo successore il principe Corsini, che era «egualmente odiato

non aveva ancora preso posizione negli schieramenti che si contendevano il potere a corte.

Neanche questa richiesta del Benavides venne però accolta dalla corte madrilena e si profilava ormai a Napoli l'affermazione del gruppo guidato dal Montealegre, come non mancò di sottolineare a fine luglio con la consueta perspicacia il Tanucci. Sebbene fosse previsto che «tutto» si dovesse «fare co' segretari e col consiglio di Stato», era comunque opinione comune «che tutto si assorbirà dal signor Monteallegre perché alcun seme di potere universale congiunto alla di lui indefessa ambizione e all'ardire col quale tutto intraprende che riguardi la sua potenza, dà giusto motivo di giudicare in tal guisa»¹¹⁹. Parere, quello del segretario di giustizia, con il quale concordava Alvise Mocenigo, che tuttavia manifestò ancora qualche dubbio sull'effettiva partenza da Napoli del Benavides. Dopo avere osservato che si era in attesa con impazienza delle «risposte di Spagna» alle dimissioni del Santisteban e che nel frattempo tutti gli esponenti della corte, dal duca d'Atri al Fuenclara, cambiavano «la faccia del governo a misura delle loro convenienze e de' loro interessi», l'ambasciatore veneto riferì che «quando veramente il conte di Santo Stefano ritorni in Ispagna ogni ragione vuole che la prima figura sarà sostenuta dal marchese di Monteallegre, ministro di credito e di reputazione e di sapere e dal re molto ben veduto»¹²⁰.

A fare tuttavia superare a Madrid le ultime incertezze sul richiamo del Santisteban e a determinare definitivamente l'uscita di scena del maggiordomo maggiore, che per sette anni aveva esercitato una soffocante sorveglianza su Carlo, furono le forti pressioni del suocero. Il re di Polonia, Augusto III, infatti, nell'agosto 1738 chiese perentoriamente alla regina Elisabetta di disporre l'allontanamento del Benavides in quanto era indispensabile, «per comune dignità, che il re di Napoli, arrivato in istato di prender moglie, era eziandio arrivato alla capacità di dirigersi da sé, senza bisogno d'aio»¹²¹. Carlo, liberato, grazie al decisivo contributo del matrimonio, dalla ingombrante presenza del Santisteban, pur rimanendo ancora sotto l'ala protettiva della corona ispanica, si accingeva adesso, anche con il supporto della giovane e volitiva moglie, a recitare finalmente un ruolo attivo nel governo del suo Regno, dove si sarebbe affermata la *leadership* del Montealegre.

che il primo, il popolo si troverebbe ancora più malcontento», cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, p. 573.

¹¹⁹B. Tanucci, *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 300-

301.

¹²⁰*Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, p. 571. Dispaccio del 22 luglio 1738.

¹²¹Ivi, pp. 577-578.